

Maxim

M... come Magia

(Memorie -- Meditazioni Metafisiche)
e Metamagiche di un Mago



Maxima

252

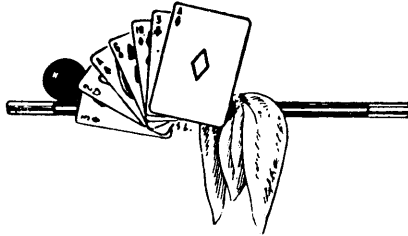
1994

PROPRIETÀ LETTERARIA RISERVATA
(Qualsiasi riproduzione, anche parziale, sarà ritenuta abusiva e perseguibile ai termini di legge)

Maxim

M... come Magia

Memorie + Meditazioni Metafisiche
e Metamagiche di un Mago



DEDICA:

*A tutti coloro
che hanno avuto la voglia (matta)
di acquistare questo libro...
e il coraggio di leggerlo.*

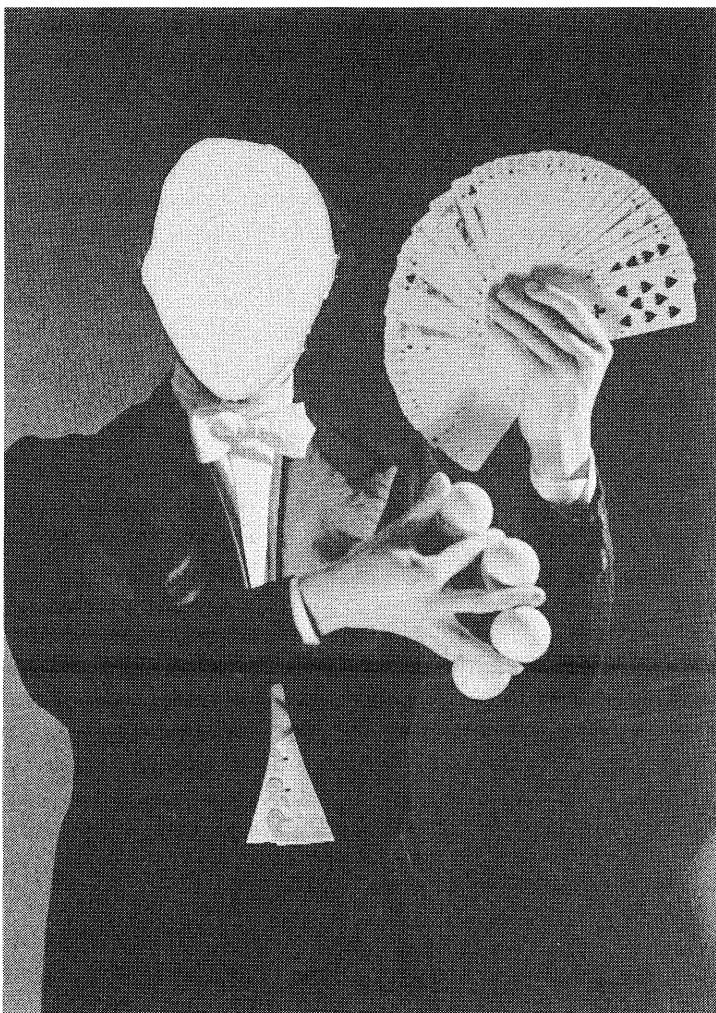
Autore:	MAXIM
Editore:	»
Produttore:	»
Direttore artistico:	»
Consulente magico:	»
Segretario:	»
Fotocomposizione:	»
Designer:	»
Impaginazione:	»
Correttore di bozze:	»
Revisione:	»
Propaganda promozionale:	»
Distribuzione:	»
Vendita:	»
Direttore amministrativo:	»
...e poi basta!	

Si ringraziano i suddetti componenti dello staff editoriale per l'entusiastica collaborazione.

MAXIM: Dr. Vito Maggi - Via C. Alberto 39
20052 Monza (MI) Italy - Tel. 039/380891

PREFAZIONE

Il titolo dice già tutto



Questo sono io che, per l'emozione, e prima di raccontarvi le mie storie magiche, ho già perduto la testa!

ATTO PRIMO

«M... come Magia!»... da dove si deve incominciare per parlare di un mondo irreale, assurdo, paradossale, grottesco, illogico, irrazionale, stravagante e che si trova al di fuori e al disopra di una realtà materiale che, purtroppo, è parte integrante di noi stessi?

Vi confesso che per trattare degnamente un argomento così delicato mi ero studiato quasi a memoria sia la forma che il contenuto del tema da svolgere attingendo a ricordi di vita vissuta... e solo Dio sa la fatica che mi è costato tutto questo!... ora però solamente Dio si ricorda quello che avrei voluto raccontarvi, perché io ho dimenticato quasi tutto, dato che mi sento shockato e collassato al solo pensiero di narrarvi storie magiche infarcite di meditazioni metafisiche e metà-magiche!

Questa strana storia non avrà il sapore di una favola e tanto meno di un romanzo perché non incomincia con «C'era una volta...» bensì inizia con la creazione della terra e finirà misteriosamente, se finirà, con la fine del mondo. Tutti sanno che dalle tenebre fu creata la luce, dalla luce la terra e da un pizzico di terra fu creato l'uomo!

Poi l'uomo fu ipnotizzato, messo in catalessi, gli fu fatta sparire una costola e da un'unica costola, con un soffio magico, fu creato quel «trucco

meraviglioso e insostituibile» che si chiama D-O-N-N-A! (oggi più che mai «Divina Creatura»). Dal felice connubio dell'uomo con la donna ebbe origine il genere umano e subito si evidenziò una stirpe decisamente «superiore»: i Maghi dell'illusione ovvero i padroni dell'impossibile.

Dapprima furono venerati come esseri superiori (che scoperta!) poi furono tacciati di stregoneria e quindi di essere indemoniati: come illogica conseguenza il rogo! poiché ci si illudeva di poter estinguere, assurdamente col fuoco, una razza che per sua natura si è sempre dimostrata inestinguibile.

Con l'evoluzione dell'intelligenza umana i Maghi furono infine lasciati liberi di nutrirsi e inebriarsi di quel nettare meraviglioso ed indescrivibile che si chiama Magia!

A questo punto potrei iniziare la cronistoria secolare dell'Illusione ma sarebbe una pensata simile a quella della scoperta dell'acqua calda: infatti prima di me già altri valenti scrittori hanno compilato volumi ricchi di dati, di fatti, di biografie e di episodi accaduti nei tempi antichi, nei secoli bui dell'oscurantismo e via via fino a giungere ai tempi nostri.

Cosa rimane quindi da raccontare?

Direi tutto, poiché per comprendere, conoscere a fondo e avvicinarsi all'intima essenza che costituisce l'animo degli illusionisti bisogna indagare e recepire il loro subcosciente e permearsi soprattutto del loro «spirito poetico».

Ora mi accorgo di aver già riempito ben tre pagine... e sto perdendo i sensi.

Stacco, chiudo e cerco affannosamente relax nei vizi umani: Bacco: non bevo.

Tabacco: non fumo.

Venere: non... non c'è niente da dire: è la più grande Illusione fin ora inventata!

ATTO SECONDO

«Prestigiatori si nasce o si diventa?»

Questo è il tragico dilemma che potrebbe trovare una risposta soddisfacente solo a seguito di una profonda indagine scientifica basata sulla misteriosa formula «M.M.»

Il significato di tale sigla è racchiuso nelle iniziali ricorrenti, fin dalla prima pagina, di queste note: la lettera M; è quasi una ossessione, ma ben ci stà perché ora «M.M.» vuol dire «Microbo Magico».

Una volta questo microbo veniva scientificamente classificato col nome di «Bacillus Magicus» (quando il venerando latino era ancora tollerato), ed è appunto di questo essere microorganico che voglio parlarvi.

La contaminazione magico-microbiologica non è detto che esploda subito in modo conclamato, ma può convivere in simbiosi parassitaria per un periodo d'incubazione intercalato da segni premonitori con frequenze ricorrenti, preannuncianti il fuoco latente che cova sotto l'epidermide del potenziale illusionista.

La vittima in questione deve però possedere inconsciamente degli attributi indispensabili al successo finale che solo il tempo, l'esperienza e il mestiere in seguito evidenzieranno e perfezioneranno.

Essi sono un condensato di curiosità, intelligen-

za, spirito di osservazione, predisposizione a uno studio serio, scrupoloso e accanito; e poi fantasia, genio creativo, educazione estetica raffinata, senso dello spettacolo, entusiasmo, interesse, amore per il teatro e per l'arte della scena; e infine spirito romantico, poetico e artistico, forza di volontà nell'inseguire il successo, personalità nella presentazione, perfezionismo, estroversione nel porgere le proprie illusioni, convinzione verso se stessi e verso il pubblico che ciò che s'interpreta ha sempre un significato veramente magico!

Personalmente fin da ragazzo fui affascinato e abbacinato da quell'aureola luminosa che incorniciava la fisionomia di uomini illustri come gli scienziati, gli artisti, i campioni dello sport, i geni politici, letterari e musicali. In particolare sotto questa enorme tenda circense e universale che raccoglieva un così eterogeneo serraglio di mostri, soprattutto coloro che erano capaci di fare cose mirabolanti e impossibili avevano colpito il mio interesse e la mia fantasia irrequieta e pazzarella (essendo nato di Marzo: segno zodiacale: Ariete!). Parlo dei prestigiatori, giocolieri, acrobati, equilibristi e tutti coloro che del rischio avevano fatto il loro motivo di vita!

Come semplice spettatore andavo sempre ad ammirarli a bocca aperta nei teatri, nei music halls, nei locali notturni e nei circhi equestri e ne uscivo attonito e con una punta d'invidia, mentre, a mia insaputa, il genio diabolico della Magia stava preparando clandestinamente tutti gl'in-

gredienti micidiali ed esplosivi necessari a una deflagrazione a medio termine.

La prima botta calda l'ebbi allo Hotel des Alpes di San Martino di Castrozza dove mi trovavo in villeggiatura, quando l'eccellente illusionista De Mario mi propinò senza che me ne accorgessi, la prima dose in pillole di «Bacillus Magicus» insegnandomi alcuni giochetti facili e piacevoli.

Poi toccò al Mago Bustelli, famoso in grandi illusioni teatrali che, andatolo a trovare tra le quinte, nell'intervallo di un suo spettacolo, volle il mio indirizzo.

La terza botta l'ebbi al Teatro Lirico di Milano subito dopo la fine della guerra. Aveva debuttato in quel tempo il Primo Festival Internazionale della Magia composto da una troupe di stravaganti artisti stranieri.

In quella occasione intervistai Jean Valton, colui che più di tutti mi aveva entusiasmato, con la solita domanda che mi sento rivolgere da oltre trent'anni: «Ma scusi, Lei come ha fatto a diventare prestigiatore professionista?» Quello mi rispose candidamente in francese: «Guardi che io non sono professionista di mestiere, ma la mia vera professione è quella di professore di matematica e insegno a Parigi! Amo la Magia e la interpreto solo durante il mio tempo libero, come una forma di evasione da questo povero mondo».

Per me fu come se avessi ricevuto proditoriamente un colpo basso, sferrato a freddo.

Dal basso l'eco di tale colpo incominciò a salire ingigantendosi verso l'alto fino a raggiungere il cervello. Subito la mia povera testa cominciò a entrare in risonanza per impostare un simile ragionamento consequenziale: «Ma come, quello lì che è un professore di matematica riesce a fare cose così strabilianti manipolando in modo sublime un semplice mazzo di carte e delle sigarette accese, producendole da tutte le tasche, e io che sono uno studente universitario perché non dovrei riuscire ad ottenere gli stessi sorprendenti risultati?»

Per colmo di gentilezza e sorridendomi bonariamente quel valente artista mi fornì inoltre l'elenco di cinque libri in lingua francese mediante i quali, con uno studio metodico e razionale, avrei potuto acquisire quelle nozioni teorico-tecniche di base, indispensabili per una elementare formazione prestidigitatoria.

Ringraziai Valton per la cortesia, misi l'elenco dei libri nel portafoglio e direi che a questo punto finì la fase incubatoria della mia carriera magica, giusto in coincidenza con la calata del sipario su questo «Atto secondo».

ATTO TERZO

Passarono circa sei mesi dall'incontro con Jean Valton senza che nulla di nuovo accadesse o alterasse il mio *modus vivendi* quotidiano, finché un giorno mi trovai a Ginevra come semplice turista.

Durante il viaggio di andata incontrai sul treno, a Montreux, una francesina graziosa e molto estroversa con la quale feci subito amicizia e, arrivati a destinazione, entrambi in vacanza, incominciammo a passeggiare in lungo e in largo per quasi tutto il pomeriggio.

Al termine di quella «promenade» non ancora romantica, ma poco ci mancava, ci sedemmo a un «café chantant» dove una orchestrina di tzigani suonava languide musiche appassionate.

Poco prima di cena accompagnai la mia dolce compagna di viaggio presso dei suoi amici dove risiedeva e, durante il percorso, il mio sguardo cadde casualmente nella vetrina di un libraio che aveva esposto in bella mostra cinque libri magici! Rimasi come fulminato dall'alta tensione e irrigidito, come se dentro di me improvvisamente fosse scattato un dispositivo di allarme o di emergenza che aveva stimolato e poi bloccato tutte le mie capacità psicomotorie.

Come riflesso condizionato frugai subito nel mio portafoglio e ritrovai l'elenco dei cinque libri suggeritimi da Jean Valton tempo addietro.

Chi l'avrebbe mai detto? Essi coincidevano esattamente con quelli esposti in vetrina. Mi precipitai nel negozio e li acquistai in blocco. La francesina che fino allora mi aveva seguito teneramente in silenzio mi guardò allibita, convintissima che fossi impazzito tutto d'un colpo. Con i miei cinque libri sotto un braccio e tenendo con l'altro la mia partner occasionale l'accompagnai fino a casa fissandole un appuntamento per le ventuno, allo stesso café chantant degli tzigani dove si sarebbe potuto ballare dopo cena. Tornai in Albergo con i libri che incominciavano già a friggermi tra le mani e subito mi tuffai nella lettura profonda e globale del primo volume: esso parlava dell'arte della scena, la presentazione, la tecnica teatrale, mentre gli altri quattro trattavano le manipolazioni di carte da gioco, palline, monete e sigarette. Mentre sorbivo avidamente quel diabolico nettare divorando pagine su pagine, la mia mente era sempre più avulsa e lontana dalla realtà, quasi che tutto ciò che di svizzero mi circondava appariva sempre più sfumato e confuso a causa di quella soffocante ebrezza magica, galoppante a ritmo sempre più frenetico. A un certo punto diedi una occhiata al mio orologio: le ventidue! Sobbalzai sulla sedia. Avevo dimenticato tutto: la francesina, gli tzigani, la cena romantica! (Ma si può essere più bestia di così?). Mi precipitai di corsa fuori dell'Albergo percorrendo affanosamente la rue de la gare de Cor-

navin; era una serata magnifica ma nel trambusto faticai mezz'ora per rintracciare quel dolce ritrovo.

Arrivato a destinazione mi aspettavo ciò che meritavo: della francesina nessuna traccia; erano rimasti solo gli tzigani che suonavano coi loro splendidi violini bellissime canzoni ungheresi, nate lontano, sulle rive del Danubio. Con la coscienza sporca ritornai lentamente sui miei passi, ma dentro di me stava aumentando la temperatura di una febbre ondulante che mi avrebbe accompagnato per tutta la vita.

La sera del giorno dopo rientrai in Italia: è ovvio che passai tutto il tempo del viaggio a leggere il contenuto del primo volume; gli altri quattro seguirono a breve distanza.

Terminatili tutti e cinque ricominciai da capo poiché se la prima era stata semplicemente una lettura informativa ora incominciava il vero studio metodico, razionale, accanito, appassionato, dettagliato, scrupoloso e che richiedeva applicazioni pratiche, ripetizioni continue, prove e riprove, revisioni e correzioni a non finire. Mio padre e mia madre, con quello spiccatissimo senso che solo i genitori posseggono, mi seguivano affettuosamente poiché avevano preso atto che, contemporaneamente, gli esami universitari venivano sostenuti con brillanti risultati e in osservanza alla tabella di marcia fissata. Da un sarto in pensione acquistai un vecchio specchio a tre ante davanti al quale mi esercitavo quasi tutte le sere per almeno due ore affin-

ché mi potessi controllare, nell'impostazione, da una posizione prospettica, di fronte a un ipotetico pubblico (le tre ante dello specchio).

Per sostenermi in questo impegno pazzesco mio padre mi regalò un giradischi che sostituiva l'orchestra durante le prove, mentre mia madre, con santa pazienza, adattava il mio smoking con cuciture segrete, idonee alle mie esigenze magiche. Arrivai così ad acquisire una notevole preparazione preliminare ed indispensabile a subire un severo giudizio dei miei fratelli che, per farmi coraggio, mi sostenevano sempre con fischi e pernacchie.

Un bel giorno (e fu veramente bello) mi fu recapitata una lettera del Mago Bustelli che gentilmente m'invitava a trovarmi a Venezia in un certo Albergo per un primo incontro di appassionati dell'Arte Magica, che fino allora razzolavano autonomi e in ordine sparso.

Non ci pensai due volte, presi il treno per tempo e giunsi a destinazione in perfetto orario all'appuntamento sulla laguna.

Là ritrovai De Mario che per primo mi aveva somministrato il Bacillus «M». Ci guardammo tutti negli occhi e all'unisono ci chiedemmo: «Non è ora di fondare il Club Magico Italiano?» «Certo! Evviva! da oggi si comincia!» e quella dozzina di fanatici, convenuti da tutta Italia, fondarono così la prima società magica italiana a carattere nazionale.

A questo punto ci scambiammo le prime impressioni e partorimmo le nostre prime idee folli: uno

doveva fare i giochi comici, l'altro le manipolazioni, un altro le grandi illusioni, un altro ancora la magia orientale e chi più ne ha più ne metta. Da quel momento la fase della mia preparazione teorica era terminata perché, senza farsi sentire, il mio subcosciente mi sussurrò:

Finita è la teoria,
chi vuol essere lieto sia
del doman non v'è certezza!

ATTO QUARTO

*«Caro Maxim,
sei cortesemente invitato a collaborare al nostro
primo spettacolo magico che si terrà il 14 Agosto
p.v. alle ore 21 al Teatro «La Perla» del Casinò
di Venezia.*

Cordialmente

Il Club Magico Italiano»

Leggendo questo gentile invito poco ci mancò che mi venisse un colpo!

Fino allora, salvo un breve collaudo di una sera al Teatro Novelli di Rimini, il sottoscritto aveva visto il palcoscenico standosene sempre seduto comodamente in platea; figuratevi quindi l'emozione al sentirmi dire che avrei dovuto debuttare niente meno che al Casinò di Venezia allora ritenuto la più sofisticata ed elegante ribalta preferita dall'alta società e meta ambita dalle più affermate vedettes internazionali.

Per affrontare un così determinante impegno avevo a mia disposizione una spregiudicata dose d'incoscienza e un enorme entusiasmo.

Nelle settimane precedenti il debutto portai il ritmo di allenamento al massimo dell'accelerazione, acquistai e divorai subito un libro di cosmetica teatrale e mi diedi a pennellare in lungo e in largo le mie pallide sembianze: fondotinta, cerone, pan-cake, lining, ombretto, ros-

setto, smalto per i denti, matita marrone, dermografo, ciprie opacanti, creme detergenti: mi pareva di essere diventato un autoritrattista estemporaneo al punto che, guardandomi nello specchio, mi chiesi: «Scusa, ma tu chi sei?»

A rifocalizzarmi nella giusta luce ci pensarono i miei fratelli che, vedendomi così conciato, m'incoraggiarono, come al solito, con frasi del genere: «A carnevale ogni trucco vale!» «Carnevale di Viareggio! Ingresso gratuito! Visitate il mostro magico!» ecc. ecc.

Arrivato il gran giorno il cast dei così detti artisti era formato da tre vecchie volpi del music hall Blumen, Schaffer e Karton, tutti e tre incalliti professionisti, ma gli altri sei erano quasi completamente vergini di successo, digiuni di qualsiasi esperienza teatrale, sprovvisti di tutto quel prezioso bagaglio che solo il «mestiere professionale» può donare col tempo.

Questa specie di «armata Brancaloneone del trucco» era composta dal sottoscritto che recitava la parte del manipolatore di palline, carte da gioco e monete (autentici dollari d'argento acquistati dalle truppe d'occupazione), il prof. Sitta inchimonato e mascherato da cinese magico col nome esotico di Chun Chin Fu, Brusini l'uomo dalle 100 sigarette e dai piccioni multicolori, Altobelli con la sua trombetta che, rinchiusa in un sacchetto di plastica, rispondeva suonando, a tutte le domande, Zelpy con una multicolore fantasia di foulards e infine Giberti col suo cocktail di liquori.

È ovvio che la tensione era alle stelle sebbene Enzo Blumen, da gran maestro, teneva le briglie di quella piccola mandria di sprovveduti, comandandoli tutti a bacchetta.

Dopo estenuanti prove con l'orchestra, gli elettricisti e i macchinisti, uscii sul piazzale antistante allo splendido Hotel Excelsior per prendere una boccata d'aria e rilassarmi; mi fermai a leggere i grandi manifesti che avevano tappezzato mezza Venezia con un grande battage propagandistico.

Cercai il mio nome d'arte: localizzatolo, mi accorsi che un mattacchione press-agent-pubblicitario l'aveva rinforzato con un «reduce dai trionfi del Moulin Rouge di Parigi»: e chi aveva mai visto Parigi e tanto meno il Moulin Rouge?

Non ci crederete ma se fino ad un istante prima la mia mente si agitava vagando smarrita non sapendo che atteggiamento artistico assumere, dal momento in cui mi vidi appioppato un «reduce dal Moulin Rouge» mi sentii temporaneamente calmo e tranquillo quasi avessi realmente respirato una genuina boccata d'aria di Place Pigalle.

E venne l'ora fatale! Fuori la gente premeva per poter entrare e trovare un posto nel salone gremitissimo fino all'inverosimile, dentro, dietro le quinte un caos pazzesco: piccioni, conigli, fiori, foulards, pesci rossi, tavoli truccati, casse a doppio fondo, gente stralunata che fumava come un turco e tracannava bottiglie di whisky far-

neticando in cerca di una euforia fantasma ed impossibile.

Il mio amico Chun Chin Fu per l'emozione tremava al punto che non riusciva a incollarsi in posizione simmetrica i baffi posticci da mago mongolico. Io invece mi ero trangugiato tre tazze di camomilla perché mi sentivo una pila elettrica. Indossato il mio smoking invernale (era l'unico che possedevo ed era ferragosto!) incominciai a sudare come una fontana prima ancora di entrare in scena.

Poi uno per volta, ipertesi, atterriti e fradici di sudore, Enzo Blumen ci scaraventò letteralmente in scena accompagnandoci per tutto il tempo dell'esibizione con saggi consigli sussurrati a mezza voce tra le quinte, facendoci gesti imperiosi riguardanti la posizione, i movimenti, l'azione e le pause.

Mi ricordo che oltre tutto questo, durante la mia produzione di palline da golf colorate, Enzo impartiva, col microfono interno, severe disposizioni al tecnico delle luci affinché a ogni cambio di colore delle palline, contemporaneamente si effettuasse il corrispondente cambio di colore delle luci dei riflettori, con l'impiego di apposite «gelatine colorate fluorescenti», effetto cromatico che raddoppiò il successo delle singole manipolazioni: tali geniali artifici scenici portarono logicamente a ripetuti applausi a scena aperta.

E per me tutto finì per il meglio, al di sopra di ogni più rosea previsione, poiché una volta in

palcoscenico quella tensione bestiale sparì improvvisamente.

In scena mi accorsi per la prima volta che le luci abbaglianti della ribalta m'impedivano di vedere il pubblico, ma tuttavia lo «sentivo» nei commenti e negli applausi e questa fu una sensazione nuova, stimolante, bellissima soprattutto perché impreveduta e sconosciuta.

Anche per tutti gli altri fu un caloroso successo e finimmo subissati da ripetute chiamate da parte di un pubblico entusiasta e plaudente.

Alla calata finale del sipario ci abbracciammo tutti con «ammucchiate» tra le quinte, pazzamente felici di aver superato brillantemente quella prima micidiale prova del fuoco, la più ustionante e corrosiva di tutta la nostra carriera, appunto perché era la prima.

Rientrato esausto in camerino fui avvicinato dall'impresario che esclamò: «Lei sì ch'è un vero professionista, perché quando produce, fuma e getta via le sigarette accese convince il pubblico tossendo e strabuzzando gli occhi!» (e non potevo fare altrimenti, perché non ho mai fumato in vita mia...).

ATTO QUINTO

Bum! e il tappo della prima bottiglia di Dom Perignon diede il via a una lunga serie di altre detonazioni seguite da un effluvio di frizzanti libagioni ad azione «neurodistensiva». Il nostro gran da fare era di centellinare lentissimamente quel nettare paradisiaco, poiché nessuno di noi voleva convincersi che quella grande festa magica stava per finire: si deglutiva adagio adagio, quasi gargarizzandosi; Brusini, l'unico di noi che aveva i baffi veri, se li leccava con voluttà e guardando il contenuto del suo bicchiere disse: «Dio ti benedica, come sei buono!», e tutti avevano mille scuse per non cominciare a spogliarsi, a smontare i propri attrezzi e a rifare i bagagli.

Quand'ecco che improvvisamente, oramai passata mezzanotte da un pezzo, una voce affannata proveniente dal microfono della cabina di regia sentenziò: «Fermi tutti! Guai chi si muove!»

Dopo due minuti arrivò trafelato il Direttore del Teatro La Perla con questa divina sentenza: «Complimenti a tutti indistintamente! Vi ho procurato un'altra scrittura per il Casinò di San Remo!».

Ci fu un attimo di silenzio generale seguito subito da un boato proveniente dai maghi urlanti per la gioia. Quel poco di Champagne ch'era ri-

masto fu tracannato tutto d'un fiato lasciando le bottiglie perfettamente asciutte.

Blumen che fungeva da General Manager disse calmissimo: «Per noi va bene: fissateci la data, concorderemo sul contratto e potrete contare sulla nostra presenza». «Macché data! Lo spettacolo a San Remo si terrà domani sera, anzi questa sera, perché ormai sono le due!» rispose il Direttore.

A questo punto l'attimo di silenzio diventò un silenzio di tomba interrotto subito dalle parole imperiose del Direttore del teatro: «A piazzale Roma c'è un pulman per San Remo che vi attende, smontate tutto e appena pronti si parte subito!».

Il silenzio sepolcrale continuò anche perché ci eravamo resi conto che di bottiglie da scolare non erano rimaste neanche una.

Ci accontentammo del rubinetto dell'acqua fresca sotto il quale mettemmo le nostre povere teste surriscaldate per l'alta tensione ed ebbre di successi clamorosi e di Champagne inebriante.

Alle tre e trenta la carovana magica si mise in moto e, anziché dormire, per tutto il viaggio non si fece altro che rievocare le nostre prime indimenticabili esibizioni lagunari.

Sulle ali dell'entusiasmo ciascuno ingigantiva i propri trionfi e ovviamente ciascuno di noi diceva di aver acquisito il maggior numero di applausi rispetto agli altri.

Così, quasi senza accorgersi, si giunse in Riviera quando il sole splendeva già alto. Le finestre

di San Remo erano aperte, i nostri occhi si chiudevano per lo stress straordinario subito la notte precedente.

Trovare alberghi con camere libere il giorno di Ferragosto era una pura utopia, ma l'organizzazione aveva pensato a tutto.

Ci scaricarono davanti a un Convento di Frati e ci misero a dormire tutti quanti insieme in uno stanzone conventuale; mentre noi dormivamo sonoramente all'ombra delle sante mura la divina provvidenza vegliava; poi, quando la Provvidenza divina si addormentò, ci svegliammo noi. Nel tardo pomeriggio, dopo un rapido spuntino, via di corsa al teatro del Casinò.

Colà giunti ci aspettava un'altra grossa sorpresa: nientemeno che una delle prime truppe volanti della Televisione con Nunzio Filogamo in testa, masticante «evve moscia a tutta bivva» (scusate «birra»).

Dietro di lui una fauna eterogenea composta dal direttore di produzione, regista, direttore di scena, cameramen, tecnici, macchinisti, truccatori, elettricisti, orchestrali, fioristi, aiuti di non so che cosa, segretari di non so chi, subissati da un groviglio di cavi, riflettori, video, monitors, altoparlanti, microfoni a giraffa, in un bailamme infernale di gente sbraitante, congestionata, immersa in un puzzo di fumo misto a genuino sudore ferragostano.

Dato che il tempo materiale per provare gli effetti non esisteva, tutti quanti a turno dovevamo semplicemente «mimare» il nostro numero

al fine di trovare la posizione esatta per sistemare al meglio le tre telecamere; poi seguirono giusto in tempo le prove delle luci e dell'orchestra.

E si giunse così, per la seconda volta in ventiquattro ore, all'ora del debutto, in una situazione ancora più caotica della sera precedente. Allora si usava la ripresa dal vivo, e non in «ampex»; ma anche questa nostra seconda esperienza finì con un grande successo di fronte a milioni di telespettatori.

Tutte le esibizioni trionfali e i relativi sacri riti della notte precedente si ripeterono puntualmente con somma gioia di tutti e non sò dirvi quanti BUM! si udirono durante quella favolosa alba del 16 Agosto.

Sicuramente fu una sbornia di Champagne il cui ricordo si manterrà vivo ancora per parecchi anni.

Quando finalmente ritornai entusiasta tra le mura domestiche per almeno un mese mi sentii ripetere da parenti, amici e conoscenti: «Sai, alla televisione abbiamo visto un prestigiatore francese del Moulin Rouge che ti assomiglia molto come fisionomia... Dì la verità, che ti sarebbe piaciuto fossi stato tu». (!!!)

ATTO SESTO

Il dopo San Remo ebbe una evoluzione a macchia d'olio poiché seguirono altri spettacoli di Gala, Festivals e ulteriori scambi di collaborazione con gli altri Clubs magici europei: il tutto periodicamente intercalato da interventi televisivi sempre più curiosi.

Di pari passo il numero dei volumi che mi ero sorbiti avevano oltrepassato il centinaio e più studiavo più mi accorgevo di essere ignorante. L'escalation di esperienze acquisite dava puntualmente frutti saporosi e sempre più inebrianti perché, man mano che passava il tempo, scoprii un mondo sconosciuto, ricco di fascino e di mistero.

Sulle ali dell'entusiasmo per i lusinghieri successi ero arrivato alla fase professionale del «perfezionismo» che, richiedendo sempre un esercizio accanito e prove a non finire, scendeva in profondità per risolvere tutti quei problemi collaterali ignorati dal pubblico ma parimenti importantissimi per poter raggiungere una prestazione «quasi» impeccabile.

Ho detto «quasi» perché il vero artista quando crede di essere arrivato sprofonda invece in quello status di eterna insoddisfazione che lo accompagna poi per tutto il resto dei suoi giorni.

Tralascio quindi di continuare a narrare la carriera cronologica di un illusionista qualsiasi, pre-

ferendo invece farvi conoscere ciò che di concreto e di astratto dalla platea non si vede, ma che esiste realmente dietro le quinte e dietro il sipario, e che accade al di fuori del fascio di luce che inquadra il prestigiatore, prima di entrare in palcoscenico.

Oggi un mago affermatosi in campo internazionale deve essere un artista che possiede al meglio le doti di attore-interprete della parte di un prestigiatore. Quindi conoscenza profonda e assoluta di tutte le esigenze e le tecniche che un placoscenico e una platea che si rispettino giustamente pretendono.

Perfezione quindi nell'abbigliamento, nella cosmesi, nell'arte della scena e della presentazione, nel gioco delle luci e degli effetti musicali, nel muoversi durante l'azione e nei momenti cruciali dell'applauso.

Tutto questo in osservanza al profilo esteriore della maschera invisibile che un artista prestigiatore indossa. Ma dietro quella maschera c'è che vive, palpita, soffre e si scatena soprattutto quando si vivono i momenti tragici del nervosismo in attesa del debutto, del fiasco improvviso, delle papere, del panico, di una catastrofe agghiacciante e incombente?

Tempo al tempo e parleremo di tutto un po'. Per prevenire ed evitare simili situazioni paralizzanti bisogna cercare di ridurre ai minimi termini la possibilità di errori potenziali.

Occhio quindi che ogni cosa sia al suo posto e

che ci sia un posto per ogni cosa, soprattutto un posto giusto.

Dicono che «anche l'occhio vuole la sua parte» e mai come in questo caso l'affermazione è fatta su misura per un illusionista che ha indossato un «abito» particolare per fare cose «magiche».

Io ero partito dalla premessa che fin dall'inizio della mia carriera mi ero proposto: interpretare la parte di un manipolatore elegante con un numero magico muto della durata di dodici minuti. Nel più profondo silenzio il tutto si doveva quindi svolgere all'insegna della perfezione, in una atmosfera sofisticata come presentazione, abbigliamento, sottofondo musicale e luci, armonicamente fusi insieme.

Come abito ritenevo adatto alla mia personalità un frack blu notte purché fosse impeccabile (con questo non voglio assolutamente asserire che per fare il manipolatore sia indispensabile il frack: mi è capitato purtroppo di vedere pseudoillusionisti bassotti e con pancetta indossare con ostentazione il frack come se fosse una divisa obbligatoria, col risultato che in scena anziché P-restigiatori sembravano P-inguini!).

Per ottenere ciò che desideravo mi recai perciò a colpo sicuro in una delle migliori sartorie di Milano, quella di proprietà dei fratelli Castelli, che mi accolsero con la tradizionale cortesia di sempre.

Mia prima richiesta: dissi che mi occorreva un frack per prestigiatori (notai subito un primo in-

crocio di sguardi perplessi e stupiti dei due fratelli maestri dei più classici tagli di abiti da sera). Seconda richiesta: doveva essere un frack impeccabile dall'inizio alla fine ossia da quando veniva «caricato» di tutti quei «parafernalia» necessari alle mie esigenze magiche fino allo «svuotamento» finale pur mantenendo quel taglio magistrale di sartoria di alta scuola (secondo incrocio di sguardi perplessi ecc. ecc.).

Terza richiesta: doveva essere dotato di ben quindici tasche (dico quindici) applicate nelle posizioni più impensate (terzo incrocio di sguardi perplessi ecc. ecc.).

Quarta richiesta: le fodere delle maniche doveva essere di seta e quelle delle tasche di nylon ma fissate all'interno dei calzoni affinché non si rovesciassero per effetto delle mani sudate (quarto incrocio di sguardi perplessi ecc. ecc.).

Quinta richiesta: la giacca sebbene attillata doveva essere comunque ampia per non apparire «gonfiata» dai trucchi nascosti sotto, idem per i calzoni (quinto incrocio di sguardi perplessi ecc. ecc.).

Dopo di che li vidi vacillare sostenendosi a vicenda: uno aveva i bellissimi baffi afflosciati, l'altro gli occhiali appannati.

Non dissero nulla, data la loro proverbiale riservatezza, ma si misero subito a prendere misure e a trascriverle diligentemente su un quaderno: impiegarono più di un'ora poiché oltre alle misure avevano annotato un sacco di appunti e promemoria.

Mi fissarono quindi un appuntamento per la prima prova, poi un altro per la seconda e poi ancora un terzo da effettuarsi «a pieno carico». Alla quarta prova credo fosse giunta la volta buona, invece scoppiò la crisi di rigetto e di sconfitto generale e vidi quei due santi crollare stralunati sul divano, martirizzati dalle mie pignolerie; ma si ripresero subito perché prevalse la dignità di firma e la serietà professionale. Per farla breve, dopo aver disfatto metà della loro opera, alla settima prova il capolavoro era compiuto.

Giudizio: impeccabile prima e dopo l'uso, perfetto sotto tutti i punti di vista!

Il prezzo?: se un frack da prestigiatore è impeccabilmente perfetto e perfettamente impeccabile non ha prezzo. Mi scusai con gli artefici di tanta fatica stringendo loro calorosamente le mani. Io ero raggianti, i due fratelli Castellini, come sempre signorilmente compiti, sorridenti e soddisfatti timidamente mi dissero: «Scusi la confidenza: noi abbiamo avuto l'onore di vestire suo nonno e poi suo padre, entrambe persone dignitosissime, ma un matto come Lei non l'avevamo mai conosciuto!».

ATTO SETTIMO

Risolto il problema «abbigliamento» il mestiere e la pratica mi fornirono svariate occasioni per raffinare tutto il resto.

Per perfezionare la cosmetica teatrale mi ero valso dell'esperienza di tecnici del ramo, soprattutto televisivi, che m'insegnarono a truccarsi prima metà faccia, per controllare «il contrasto» con la parte non ancora trattata, e poi tutto il resto, con particolare cura della parte essenziale: gli occhi! dato che l'abbacinante luce dei riflettori appiattisce i lineamenti e deforma l'aspetto in sembianze cadaveriche.

Riguardo al gioco di luci, ripetute prove mi avevano evidenziato che per mantenere concentrata l'attenzione del pubblico sulle varie manipolazioni era preferibile utilizzare lo «spot» chiamato anche «cannone» o «occhio di bue» ossia il potente riflettore che t'inquadra in un cerchio di luce a grandezza regolabile e ti segue dovunque tu ti muova sulla scena, mentre era meglio sfruttare le «luci piene» della ribalta (full lights) per il finale di grande effetto del mio numero magico.

Altro problema di capitale importanza era il sottofondo musicale che l'orchestra doveva eseguire con particolari effetti sonori necessari a riempire il silenzio delle mie manipolazioni «senza parole».

Selezione quindi accuratissima di non so quante partiture fino a trovare pezzi adatti ai singoli effetti che volevo presentare (per esempio durante la continua produzione di sigarette accese si prestava molto bene la musica «fumo negli occhi»). Seguirono i montaggi delle parti per formare un insieme tradotto su una unica scala musicale adatta ai vari strumenti (sol maggiore o fa maggiore); i pezzi dovevano essere di motivi noti, conosciuti da tutte le orchestre e anche dal pubblico che veniva così più facilmente trascinato nella voluta e artefatta atmosfera magica. Infine registrazione su nastro magnetico della partitura completa, mezzo questo indispensabile per le «prove» e in caso di mancata disponibilità dell'orchestra.

L'osservazione e lo studio continuo della «personalità» delle grandi vedettes internazionali contribuirono enormemente ad arricchire la mia formazione in fatto di arte della scena e della presentazione.

L'assemblaggio di tali doti primarie per uno showman seguì il criterio di una indagine psicologica a sviluppo razionale secondo i seguenti schemi:

Guardare un soggetto.

Vedere chiaramente ciò che si guarda.

Comprendere ciò che si vede.

Imparare da ciò che si comprende.

Agire secondo quello che s'impara.

Robert Houdin, celebre illusionista francese dell'800 soleva dire: «Conoscere un gioco è nien-

te, saperlo fare è già qualcosa, saperlo presentare è tutto!» che potrebbe essere interpretato anche in questi termini: conoscere un gioco è nozionismo, saperlo fare è tecnica, saperlo presentare è arte!

Non credo tuttavia si possano stabilire norme fisse riguardanti la presentazione poiché questa si crea e varia con la personalità del singolo artista ed è in funzione degli effetti che si vogliono presentare.

Ora non vi citerò la presentazione del «miglior mago»; vi parlerò invece della «Strega più grande». Insuperabile «star» del music hall, detentrica del primato di platee deliranti: Josephine Baker, ballerina, cantante, showlady, entertainer, commediante diabolica.

Non ho mai perso una sola occasione per andare ad applaudirla e devo dire che ogni volta ho subito estasiato il fascino della sua bellezza, trasmessaci con grazia sublime dalla luminosa cattedra della ribalta.

All'apertura del sipario la Baker appariva elegantissima dalle quinte di fondo, ma si fermava subito e qui arrivava il primo applauso di drammatica; avanzava quindi, timorosa e spaurita per quel primo consenso, fino a metà del palcoscenico e si fermava una seconda volta, abbracciando tutta la platea con un dolce sguardo: i suoi occhi neri, grandissimi, si muovevano lentamente quasi volessero ringraziare tutti: a questo punto secondo applauso generale del pubblico estasiato. Poi proseguiva verso la ribalta (e la sua

persona ingigantiva con moto prospettico) e, arrivata al centro, il suo bellissimo volto si apriva in un grande sorriso dove la gioia e la felicità di essere in scena erano espressi deliziosamente da due file di denti bianchissimi e splendenti sulla bruna carnagione di creola pura: il terzo calorosissimo applauso arrivava automaticamente spontaneo e generoso. E fino a questo punto non aveva ancora pronunciato una parola!

Aveva così inizio la sua esibizione con canzoni appassionate, danze frenetiche e flessuose, dialogando argutamente col pubblico ipnotizzato ora da una strizzatina d'occhi al fulmicotone, ora dalla bellezza insuperata di un paio di gambe perfettissime da «fine del mondo».

Finiva cantando «J'ai deux amours mon pays, c'est Paris» e il minimo che poteva succederle era di vedersi arrivare sul palcoscenico un ammiratore fanatico con un enorme mazzo di rose scarlatte. Il suo volto radioso s'illuminava allora di una luce smaliante e una lacrima furtiva scivolava fuori da quegli occhi bellissimi.

Deponeva i fiori, prendeva tra le braccia l'ammiratore e con lui danzava ancora una volta trascinandolo dolcemente mentre l'orchestra l'accompagnava con «J'ai deux amours, mon pays c'est Paris».

Alla fine, prima di uscire definitivamente dalla scena ripeteva in senso inverso il rituale d'ingresso e gli applausi si rinnovavano scroscianti per altre tre volte.

Quando si sentiva particolarmente in forma re-

citava anche la scena dello «strappo muscolare»: dopo essersi inchinata ripetute volte per ringraziare fingeva di essersi presa uno stiramento dorsale e abbandonava la scena claudicante, tenendosi le mani sul fianco stirato.

L'applauso allora, anziché essere razionato in tre porzioni, veniva rinforzato da una acclamazione senza fine anche perché adottava l'astuzia di stare inchinata fino a quando il pubblico era stanco di applaudire, mentre di solito l'artista a un certo punto pone termine al consenso facendo chiudere il sipario.

Con questa tecnica raffinata la grandissima Baker «stregava» il pubblico di tutto il mondo.

A questo punto ci si può chiedere: «Ma tutto questo è quindi artefatto, previsto e programmato?».

Forse sì, se si possiede un grande talento e una spiccata sensibilità per l'arte della scena.

Ciò che conta per qualsiasi vero artista di teatro è il «Successo», e mai come nel nostro caso è valido l'assioma machiavellico: «Il fine giustifica i mezzi!».

ATTO OTTAVO

Se il tema «presentazione» è stato esemplificato con un flash riferito a Josephine Baker l'argomento «personalità» è parimenti importante per un personaggio di teatro. Direi che è proprio la personalità dell'artista che definisce il ruolo che si vuole interpretare sia nei panni di un sofisticato manipolatore che in quello di un mago cinese, di un clown, di un esperto di effetti extrasensoriali o di grandi illusioni, indipendentemente dal costume che s'indossa.

Come per la presentazione, anche e soprattutto per la personalità non si possono definire delle regole fisse perché mentre la prima era condizionata dal talento e dalla esperienza, la seconda è invece in funzione della sensibilità, del temperamento e dell'educazione estetica del proprio carattere.

Proseguirò negli esempi ricordando altri due famosissimi «mostri» del music hall francese (perché questa preferenza? oh bella! perché sono reduce dal Moulin Rouge!): mi riferisco a Maurice Chevalier e a Edith Piaf.

Nel loro genere furono entrambi «maghi» grandissimi perché sfruttavano, oltre a una voce non bella ma particolarissima, altri attributi che costituiscono una ricchissima miniera a cui attingere, per chi sa ricercare e scavare in profondi-

tà: gli occhi per sorridere o per piangere e le mani per esprimere sentimenti reconditi.

Esperti di psicologia asseriscono che gli occhi sono lo specchio dell'anima e che l'essenza dell'anima talvolta la si può conoscere dalla forma e dal movimento delle mani.

Ebbene chi ha avuto, come il sottoscritto, la grande fortuna di assistere alle esibizioni di questi due grandi artisti avrà potuto notare chiaramente che entrambi, oltre a cantare, esprimevano con la loro personalità, là dove finivano le parole e la musica, uno stato d'animo particolare: lo esprimevano col volto ora triste ora felice, con atteggiamenti composti da sguardi e da sembianze, con movimenti delle mani mediante le quali comunicavano la loro interpretazione della vita, dell'amore, della morte. Un uomo con gli occhi perennemente sorridenti e una donna, non bella, ma dotata di una carica emotiva, un pathos e di due mani terribilmente vive.

Purtroppo devo dire che trasferendo questa analisi nel campo magico si sono viste rare conferme in proposito perché pochissimi illusionisti hanno saputo sfruttare con profitto i suddetti attributi pur possedendo una abilità manuale straordinaria.

Mi sento in dovere tuttavia di ricordare Denis Moroso, l'unico grande manipolatore italiano a cui è stato assegnato a Ginevra il Gran Premio del Congresso Mondiale F.I.S.M. che si svolge ogni tre anni. Con pochi attrezzi (palline, mo-

nete e foulards) ottenne l'ambito riconoscimento in ossequio alla sua alta classe espressa con misurata eleganza e con una impeccabile «recitazione».

Le sue mani possedevano capacità parlanti piacevolmente recepibili, anche se l'esecutore non apriva mai bocca, e i loro movimenti morbidi, flessuosi e aggraziati esprimevano con chiarezza e limpidezza d'intenti l'effetto voluto, presentato con garbo e rara sensibilità.

La sua fotografia pubblicitaria inquadrava «solo le mani» che con atteggiamenti multiformi trasmettevano al pubblico un monologo magico. A seguito di questo confronto si può dire che i problemi interiori di un illusionista non sono certo sovrapponibili a quelli di un attore-cantante che deve interpretare e comunicare uno stato d'animo.

Ma ciò nonostante e a differenza dei cantanti il prestigiatore deve dimostrare coi gesti e con l'espressione del volto che è apparentemente difficilissimo ciò che in realtà è facile ed è invece facile ciò che in realtà è decisamente difficile. Deve quindi saper sdoppiare la sua personalità e saper controllare freddamente le due facce della sua maschera, sia dal di dentro che dal di fuori.

Quando finalmente raggiungerà questo ambito obbiettivo gli applausi sinceri e spontanei, quelli «a scena aperta» (e solamente quelli) solleveranno lentamente dalle tavole del palcoscenico una polvere magica impalpabile, invisibile, impon-

derabile. Questa salirà silenziosa verso di voi, si depositerà a strati leggeri sulla vostra epidermide, filtrerà attraverso i pori e verrà assorbita entrando in circolo.

Allora non vi sarà più alcun detersivo biodegradabile capace di detergerla essendo diventata un tutto inscindibile, una inebriante parte di voi stessi: anzi sarà voi stessi.

ATTO NONO

Le mie memorie magiche con relative meditazioni vi darebbero una fisionomia incompleta di questo nostro mondo stravagante se non vi raccontassi con qualche esempio di vita vissuta anche i «momenti negativi», che possono spaziare dal nervosismo prima del debutto, al panico in palcoscenico, alla catastrofe.

Questi attimi interminabili di massima tensione vengono recepiti da tutti gli artisti, anche i più incalliti: non ho mai visto alcuno rimanere indifferente e avulso da questo stato nevrotico. Differenti sono le reazioni dei singoli nel periodo più o meno lungo che precede l'entrata in palcoscenico e, a seconda del soggetto, si osservano gli atteggiamenti più impensati.

C'è chi fuma una sigaretta via l'altra, chi beve whisky a garganella per vasodilatarsi ed euforizzarsi, alcuni preferiscono il cognac, altri annusano essenze inebrianti.

Mi è stato riferito da fonte autorevole che Frackson, uno dei più grandi manipolatori spagnoli, fervente cattolico, come arrivava nella città dove doveva lavorare, aveva la grande preoccupazione di cercare una chiesa per farsi prestare un inginocchiatoio e sistemarlo nel camerino: prima di entrare in scena pregava ardentemente con tutta l'anima, perché nella fede trovava la forza sublime per vincere l'impatto e l'emozione:

su questo argomento vorrei soffermarmi a lungo ma purtroppo uscirei dal tema propostomi in questo libro.

Il mio amico inglese Alì Bongo per farsi coraggio usava scrivere col rossetto, a caratteri cubitali, sullo specchio «I am very beautiful» occupando tutto lo spazio riflettente (non ho mai capito come faceva poi a truccarsi, visto che non poteva più controllarsi). Alla fine della sua preparazione appariva nelle vesti di un turco con delle sembianze così orripilanti che il «very beautiful» era da interpretarsi solamente come una forma stimolante di «dry English humour» (per lo spavento una volta al Casinò di Campione fu perfino colto da collasso!).

Un altro che mi fece una impressione tutta particolare fu il mio grande amico cinese, autentico, Phoa Yan Tiong di Taiwan: la prima volta che me lo presentarono, dopo una mia esibizione a Parigi, mi guardò negli occhi, e senza dirmi una parola, mi abbracciò; poi mi spiegò che mediante la sua sensibilità, vedendo il mio sguardo, era sicuro che saremmo diventati amici «veri», e tutto questo si realizzò puntualmente. Nei momenti di attesa e di massima tensione il volto di Phoa assumeva un atteggiamento di serenità assoluta. Mi disse che, da buon buddista Zen, evocava la pace dello spirito mediante una profonda concentrazione meditativa. Una volta varcata la soglia cruciale del palcoscenico avrebbe trovato la felicità dell'anima che avrebbe annientata la paura, (sublime psicologia spi-

rituale difficilmente recepibile dagli occidentali). Personalmente credo che in palcoscenico «l'eternità» coincida col tempo che corre lentissimo da quando la presentatrice è alla ribalta a recitare la sua parte, a quando si effettua l'ingresso.

In questo periodo bisogna fare tutto: sistemare il proprio materiale in scena nella posizione stabilita, prendere gli ultimissimi accordi col regista, i macchinisti e gli elettricisti, controllare il vestiario e il trucco, fingere di stare calmi, asciugarsi il sudore profuso e cercare di non inciampare nel solito chiodo dopo il primo passo.

Io inizio la mia preparazione con circa due ore di anticipo; l'ultimo quarto d'ora è dedicato alle verifiche e ai controlli di messa a punto del materiale. Mi chiudo in camerino e cerco di rilassarmi con le gambe distese sul tavolo, in attesa che il direttore di scena mi chiami col microfono interno.

Ciò nonostante anche dopo molti anni di esperienze ti capitano stati emotivi ricorrenti come nel caso di uno show televisivo in Eurovisione registrato anni or sono per la British Broadcasting Corporation di Londra. Era un incontro competitivo tra prestigiatori inglesi e italiani avente come Presidente della giuria il grande maestro olandese Henk Vermeyden.

Registi Dennis Monger e Romolo Siena, presentatrici due stelle di prima grandezza della televisione inglese: Judith Chalmers per gl'inglesi e Catherine Boyle, di origine italiana, per noi.

Quest'ultima, oltre tutto, devo dire che è una delle più belle donne che abbia mai conosciuto in vita mia: alta, slanciata, enormi occhi blu bellissimi, capelli vellutati biondi, gran classe, stile superiore da first lady, garbo raffinato, affabilmente sorridente durante e dopo la presentazione; avrebbe demolito il più gigantesco iceberg con un solo sguardo.

La gara fino a quel momento avanzava con parità di punteggio.

Catherine aveva capito che il risultato finale dipendeva molto dalla sua presentazione (che veniva classificata) e dalla mia esibizione della durata di soli cinque minuti.

Durante il numero del prestigiatore inglese precedente al mio la vidi passeggiare nervosamente sul set e, mentre la giuria doveva classificare l'inglese prima che io iniziassi, la invitai a ballare, perché l'orchestra stava suonando «Fascination». Fu colta di sorpresa e accettò compiaciuta quell'invito a rilassarsi: io indossavo il mio frack blu notte, lei un bellissimo abito da sera bianco.

Alla vista di quella coppia di pazzi «danzanti fuori campo» il diabolico regista Romolo Siena c'inquadrò con la telecamera N. 1, e il mio ingresso avvenne così: ballando. Catherina colse al volo l'attacco «fuori copione» e ne improvvisò una presentazione estemporanea originalissima.

Poi iniziò la mia esibizione: attraverso il monitor mi accorsi che Catherina mi osservava e seguiva ansiosa con le dita indice e medio rigida-

mente sovrapposte e incrociate, e così rimase per tutti i cinque minuti.

Al termine, quando la giuria emise il verdetto a mio favore, mi avvicinai a Catherina guardandola felice. Le presi le mani sempre con le dita tenacemente sovrapposte: vi alitai sopra «un soffio magico» e dolcemente si sciolsero; lei mi sorrise con quei suoi occhi bellissimi, blu e profondi come un oceano: io le baciai la mano.

ATTO DECIMO

Dal nervosismo fuori del palcoscenico al panico in scena, dovuto a incidenti imprevisi e inimmaginabili, il passo è breve, ed è in tali occasioni che si rivela l'intraprendenza, il sangue freddo e lo spirito inventivo immediato della vittima in questione.

Normalmente per prevenire i disastri di non funzionamento di un trucco o di un errore di manovra con conseguenze irreversibili, si tengono di scorta alcuni giochi che non vengono utilizzati se tutto funziona bene, e servono quindi solo in caso di emergenza, cercando di non fare minimamente capire al pubblico che a un bel momento qualcosa non è andata per il giusto verso. Capita invece qualche volta che anche i così detti «assi nella manica» non possono venire utilizzati; allora non resta che gridare: «Si salvi chi può» e mettere in pratica l'undicesimo comandamento: «Arrangiarsi» come segue.

In occasione di una mia esibizione al Congresso Mondiale di Magia tenutosi molti anni or sono a Barcellona avevo messo a punto un numero di manipolazione basato su una produzione di sigarette accese con contemporanea moltiplicazione di quattro candele, utilizzando un tipo di candele truccate che avevo fatto costruire in unico esemplare al mondo, e basato su un prin-

cipio completamente diverso da quello usato comunemente dai colleghi.

Tale attrezzo era manufatto con rara precisione e aveva un funzionamento meccanico perfetto; dopo ripetute prove avevo composto una miscela di carburante ad evaporazione lenta ma producente una fiamma molto alta e luminosa necessaria per una accensione immediata e sicura.

Esordivo facendo apparire una sigaretta dal nulla dopo aver sfilato i guanti bianchi dalle mani mostrate vuote. Accarezzavo poi il bastone da sera (che faceva parte del mio costume col frack e il cappello a cilindro) e questo improvvisamente si trasformava in due foulards da cui appariva un bicchiere di vino rosso.

Da sotto la giacca facevo quindi apparire una candela con relativa fiamma necessaria per accendere la sigaretta. Seguiva poi una continua produzione di sigarette accese con contemporanea moltiplicazione di candele fino ad averne quattro tra le dita. Avrei poi dovuto fare sparire in un sol colpo tutte e quattro le candele accese e fare apparire infine otto pipe fumanti tra le due mani.

Un momento prima di effettuare la sparizione delle quattro candele accese mi accorsi di avere particolarmente bagnata la mano destra che sorreggeva le candele. In un primo momento pensai al solito sudore, poi percepii un notevole puzzo simile alla benzina e mi accorsi con terrore che la chiusura di uno dei piccoli serbatoi delle

candele truccate non era più a tenuta perché, per eccesso di zelo, avevo stretto troppo il tappo rompendone la guarnizione.

Il liquido infiammabile stava quindi colando liberamente sulla mia mano compromettendo irrimediabilmente non solo la sparizione ma soprattutto l'incolumità della mia mano che, se in quelle condizioni avesse effettuato la sparizione delle candele accese, si sarebbe completamente ustionata dato che ormai era completamente inzuppata di quel pericoloso combustibile.

Io sudavo freddo non sapendo più cosa fare. Presi tempo facendo apparire ancora un paio di sigarette accese, sperando ardentemente che nel frattempo il mio subcosciente mi suggerisse la soluzione del drammatico problema.

E siccome io credo e ho fiducia illimitata in quella meravigliosa voce amica, lanciai subito il mio S.O.S.

La risposta fu immediata: «Maxim! sei un manipolatore divino!» L'avrei fulminato con una serie di pesanti impropri, ma non ne ebbi il tempo poiché ad essere folgorato da un «lampe magico» fui io.

Mi girai di scatto verso il tavolino e afferrai il bicchiere «di-vino» prodotto in precedenza dai foulards e con il più sfacciato sorriso recitai la commedia di voler bere alla salute del pubblico. Arrivato nella posizione in cui il bicchiere di vino, tenuto nella mano sinistra, sovrastava la mano destra «imbenzinata» con le candele accese, feci scivolare via volutamente bicchiere e con-

tenuto, che si rovesciarono rovinosamente sulla mano destra spegnendo le fiamme e diluendo la benzina colata sulla mano.

Fu un «di-vino effluvio» che mi salvò da una situazione critica che avrebbe potuto diventare terrificante.

Alla vista di tale sconvulso il pubblico, costituito da un migliaio di prestigiatori provenienti da tutto il mondo, ebbe la convinzione di essere stato testimone di un incidente fortuito che può accadere a tutti durante una esibizione, e scoppiò in un applauso di comprensivo incoraggiamento nei riguardi di un collega sfortunato. Con notevole spregiudicatezza e con un po' di fortuna salvai così oltre che la faccia anche le mani, indispensabili al «personaggio» che stavo interpretando.

ATTO UNDICESIMO

Altro ricordo indimenticabile molto simile al precedente mi capitò a Liegi in occasione di un Festival internazionale d'illusionismo.

Già da parecchi anni avevo collaudato e confermato con vivo successo un piacevole numero costituito dall'apparizione e sparizione di grosse palle da biliardo (diametro 55 millimetri) che venivano materializzate e dissolte nel fumo bianchissimo di una sigaretta (dopo aver collaudato durante le prove la bellezza di 28 marche differenti di sigarette per trovare il fumo più bianco di tutte); l'ultima palla doveva trasformarsi infine in un uovo vero.

Poi effettuavo la mia produzione di sigarette accese e la manipolazione di carte da gioco il cui dorso cambiava otto volte il colore e, ad ogni cambio di colore, appariva un bicchiere pieno di liquore del colore corrispondente al dorso cambiante, fino a un totale di otto bicchieri più una grossa coppa di gelato. Non c'erano dubbi sia sulla sicura esecuzione di tali effetti molto «commerciali» e tutto avrebbe dovuto concludersi tranquillamente con un successo garantito. E invece no, perché fin dall'inizio ci furono una serie di contrattempi imprevisti che alterarono radicalmente lo svolgimento della mia esibizione. Un quarto d'ora prima dell'orario fissato per il mio debutto mi fu comunicato precipitosamen-

te che avrei dovuto entrare subito in scena per sostituire il numero che mi precedeva nella «scalletta d'entrata».

Infatti era successo che nel trasportare in palcoscenico il materiale del mio sfortunato collega un macchinista aveva inciampato nel solido maledetto chiodo che si trova sempre tra i piedi ed era finito a gambe per aria facendo volare tutto ciò che stava trasportando e compromettendo irrimediabilmente l'ordine accurato con cui era stati sistemati i trucchi magici.

Grazie alla mia preparazione effettuata con notevole anticipo io ero «quasi» pronto e predisposi che il mio materiale fosse trasferito in palcoscenico. Un attimo prima di fare l'ingresso mi accorsi che dall'altra parte delle quinte il direttore di scena si stava sbracciando visibilmente nei miei riguardi indicando i miei piedi.

Abbassai lo sguardo e mi accorsi di avere ancora addosso un bel paio di scarpe marrone al posto di quelle di vernice nera. Feci precipitosamente marcia indietro, mi tuffai nel camerino, sostituii velocemente le scarpe giusto in tempo per l'apertura del sipario e arrivai in scena contento di essermi salvato in extremis.

Iniziai subito con particolare entusiasmo la mia esibizione ma notai che ci doveva essere qualcosa che non funzionava per il giusto verso, poiché tra le quinte c'era gente che mi faceva gesti strani e il regista si mordeva le dita perché io non capivo niente.

Al termine della manipolazione dell'ultima pal-

la da bigliardo questa veniva trasformata in un uovo che, avvolto in un foulard, spariva in piena luce per riapparire togliendolo dalla tasca dei pantaloni per essere infine rotto in un bicchiere. Al momento di affondare la mano in tasca per togliere l'uovo mi accorsi con terrore che quello si era già rotto prima di apparire (evidentemente il guscio si era incrinato mentre mi cambiavo velocemente le scarpe).

Tolsi la mano mostrandola impiatrata di un miscuglio giallastro, appiccicoso e grondante pezzi di albume, tuorlo e guscio: oltretutto non sapevo dove avrei potuto detergermi quella fritata estemporanea.

Abbassando lo sguardo verso il pavimento i miei occhi evitarono la luce accecante dei riflettori ma mi permisero di vedere che dal colletto inamidato della mia camicia penzolava tranquillamente un bel fazzoletto di carta velina; normalmente lo utilizzavo dopo la cosmesi facciale fino a un momento prima di entrare in scena, allo scopo di evitare d'imbrattare il colletto col cerone: (Mi ero dimenticato di toglierlo!). Solamente allora compresi il significato dei vari gesti di allarme di coloro che stavano tra le quinte. Imperturbabile e con aria schifata, quasi che fosse tutto previsto, staccai lentamente il fazzoletto penzolante dal colletto e cominciai a ripulirmi diligentemente, con coscienza e serietà, la mano imbrattata. Appallottolai poi il tutto, feci il gesto di lanciare la pallina di carta verso il pubblico ma questa sparì nel nulla.

Rimediai così una serie di guai con una improvvisa variazione sul tema.

Rientrato in camerino, durante l'intervallo dello spettacolo sentii bussare alla mia porta e mi vidi comparire una bella coppia di distinti signori di mezza età che si presentarono e mi abbracciarono con effusione.

Lei era la famosa star del music hall internazionale Suzy Wandas, la più grande manipolatrice d'ante guerra, suo marito era il dottor Zina Ben-net di Detroit, celebre chirurgo e famoso manipolatore di carte da gioco giganti.

Si complimentarono con me per l'originalità del mio numero, perché erano convinti che quelle «apparenti» (!) disgrazie non erano altro che intelligenti «gags» umoristiche inserite volutamente per rendere più vivi e convincenti gli effetti delle mie magie!

ATTO DODICESIMO

Per concludere il trittico «Nervosismo - Panico - Catastrofe» vi voglio raccontare un episodio che rispecchia fedelmente una realtà sovrapponibile al terzo punto.

Bud Dietrich è un valente conferenziere magico americano e anni or sono era venuto in Europa in tournée. Approdato a Milano col suo bagaglio di trucchi espose con chiarezza e originalità le sue nuove idee ai soci del Circolo Lombardo Arte Magica (CLAM).

Riportò un notevole successo e in quell'occasione facemmo le ore piccole: avevamo un sacco di cose da raccontarci e uno scambio di giochi a non finire.

Il giorno dopo mi telefonò poiché prima di proseguire per Zurigo aveva avuto alcune noie per il cambio della valuta. Lo accompagnai in banca per sistemare il tutto e poi all'ingresso dell'autostrada dei Laghi.

Prima di lasciarci accostammo a un'area di parcheggio e io scesi dalla mia macchina per salutarlo: come chiusi la portiera, voltandomi, vidi a pochissimi metri da me una macchina piombarmi addosso poiché stava sbandando paurosamente a causa dell'asfalto bagnato di pioggia. Ebbi solo il tempo di pensare: «O volo o muoio!» Sentii un gran colpo alle gambe e presi il volo a circa due metri sopra il tetto della macchina

investitrice per poi ripiombare sull'asfalto viscido; durante tutta quella picchiata mi ero mantenuto perfettamente conscio della traiettoria in corso e planai rovinosamente sul lato sinistro appoggiando tutto il peso del corpo sulla mano corrispondente.

Alle mie spalle udii un assordante rumore di feraglie poiché la macchina investitrice, dopo essersi schiantata contro la mia sfasciandola, era rimbalzata in mezzo alla corsia combinando una bella ammucciata con altre tre macchine che seguivano sbandando per evitarmi. Infatti per pochissimi centimetri evitai di essere «appiattito» dal traffico, grazie alla mia freddezza e prontezza di riflessi, acquisita con un quarto d'ora di ginnastica quotidiana che pratico tutte le mattine per mantenermi in forma.

Mi sollevai da terra e constatai con somma gioia che ero vivo!!! Stavo in piedi e i cinque sensi funzionavano ancora, però perdevo abbondantemente sangue dal volto e dalle gambe.

La parte destra dei pantaloni era ridotta a sottilissime stelle filanti, mentre la sinistra era una collezione di vari «sette» di tutte le misure: ero rimasto pressoché in mutande e la cintura sosteneva chi sà come la tasca contenente il portafoglio. La giacca era indenne ma sotto le maniche della camicia colavano rivoletti di sangue. Controllai subito la mano destra, quella più importante per il manipolatore: appariva in buono stato, senza scalfitture. Per precauzione verificai anche la sinistra: non aveva più il polli-

cel!!! ma al suo posto faceva capolino solo metà dell'ultima falange perché tutto il resto, sotto il peso del corpo, era rientrato nel palmo deformando orribilmente le varie articolazioni digitali. Alla vista di tale terrificante deturpazione stavo per svenire: avevo capito che, ridotto in quelle condizioni, non avrei più potuto utilizzare le mie mani «magiche», ma non ebbi il tempo perché due cappelloni che stavano facendo l'auto-stop, tolsero dal loro sacco una bottiglia contenente un liquido verdastro che trangugiatolo avrebbe fatto risuscitare un morto incancrenito! Altro che dinamite, era come se mi avessero inoculato la bomba all'idrogeno!

Nel frattempo erano sopraggiunti i coniugi Dietrich in lacrime, avendo seguito dalla loro macchina tutto il film dell'incidente. Erano sconsolati perché si sentivano involontariamente parte in causa.

Li incoraggiai dimostrando loro che dopo tutto capivo e parlavo ancora l'inglese e li invitai a proseguire per Zurigo dato che in serata dovevano tenere un'altra conferenza.

Non volevano più partire, poi si rassegnarono poiché nel frattempo era scattata l'operazione «racket del caro estinto (o quasi)».

In pochi secondi arrivarono vigili, croce rossa, carro attrezzi e mi trasportarono all'ospedale San Carlo. Durante il tragitto non facevo altro che tenere con la mano destra l'estremità del pollice della mano sinistra, perché avevo paura che mi «scappasse dentro» anche quella, non curan-

domi del sangue che colava e che ormai mi aveva trasformato in un «pellerossa».

Trasferitomi d'urgenza all'infermeria il medico di guardia vedendomi in quello stato disse semplicemente: «Non c'è male». Aiutato da due infermieri si tuffò sull'estremità del pollice sinistro e, afferratolo, incominciarono tutti a tirare come dei pazzi furiosi fino a quando, «con una semplice manipolazione e senza alcun trucco», riuscirono a riportare il tutto nella normale posizione anatomica.

Per loro era stata una lotta contro il tempo che avrebbe potuto compromettere definitivamente legamenti e articolazioni, per me, oltre che in un bagno di sangue, ero anche in un bagno di sudore freddo (cocktail fino allora mai degustato).

Incominciarono quindi a ricucirmi un po' dappertutto: sei punti sotto il mento, otto sulla gamba sinistra, sette sulla destra, due fasciature una alla coscia destra e l'altra sul braccio, cerotti variamente disseminati ovunque; seguirono le radiografie alle gambe e soprattutto alla mano sinistra. Risultato: nessuna frattura! (Quella sì che era vera magia!).

Mi applicarono tuttavia una ingessatura alla mano fortemente lussata che avrei dovuto tenere per almeno trenta giorni.

Ritornai a casa in taxi e mi misi a letto per rilassarmi: il giorno dopo il mio corpo incominciò a diventare iridescente e tumefatto per tutte le botte e i contraccolpi ricevuti.

Ma il bello della catastrofe non l'ho ancora raccontato: un mese prima dell'incidente avevo firmato un favoloso contratto che m'impegnava a comparire per la terza volta al Casinò di Baden Baden in Germania; il mio debutto avrebbe dovuto avvenire tra venticinque giorni in un Gran Gala della magia internazionale.

In quelle condizioni l'unico arto che funzionava ancora regolarmente era la mano destra rimasta indenne, e la sottoposi a un duro allenamento quotidiano, ripassando invece «mentalmente» tutto il resto che avrei dovuto fare col mio corpo pressoché impossibilitato a muoversi come volevo.

Dovetti quindi cambiare temporaneamente il mio stile in scena, sostituendo quello dinamico con quello lento e compassato. Per riflesso anche la partitura musicale subì drastiche correzioni e in quella occasione utilizzai il romantico pezzo «A red rose for a blue lady» gentilmente suggeritomi tempo addietro da Ernesto Calindri. Anche le luci dovevano essere attenuate e il dosaggio del cerone raddoppiato per attutire le cuciture del mento.

Dopo venti giorni, contro il parere del medico, mi feci togliere il gesso, e la mia mano si presentava piuttosto rattrappita e dolente ma sufficientemente idonea per sostenere le sigarette accese. Ovviamente anche la routine delle mie manipolazioni fu variata e ridotta a passaggi che mi garantissero una certa sicurezza senza espor-mi a pericoli eccessivi.

Nei cinque giorni che precedettero il debutto lavorai come un matto giorno e notte provando e riprovando, e tutto andò per il meglio perché non avevo detto a nessuno ciò che mi era capitato.

L'unica che si accorse della mia metamorfosi fu una donna bellissima: Eva Loewher un meraviglioso corpo supersexy, due occhi verdi incorniciati in una enorme cascata di capelli rossi «sparsi sull'affannoso petto». Era una delle più affermate presentatrici del music hall internazionale e con lei avevo lavorato un mese prima a Montecarlo.

Nell'intervallo dello spettacolo, quando io avevo già terminato la mia prova del fuoco venne nel mio camerino per chiedermi incuriosita come mai avevo cambiato stile.

Mi tolsi semplicemente la vestaglia di seta e rimasi in slip mostrandole le sembianze di un corpo ammaccato, ricucito, livido, incrostato e ancora incerottato.

Alla vista di quello sfacelo chiuse gli occhi e atterrita si mise le mani nei capelli; riaperti i suoi bellissimi occhi di smeraldo prese fra le sue mani morbide e affusolate il mio volto e mi appioppò commossa un bel bacio in fronte (era una delle poche porzioni rimaste intatte): sparì di corsa perché doveva presentare la seconda parte dello spettacolo.

In quel momento mi sentii travolto da un secondo sconvolgente «investimento» di ben altra natura! Barcollai verso lo specchio, frastor-

nato da quella deliziosa armonia di linee curve e, guardandomi emozionato, mi accorsi con estrema voluttà che mi era rimasto impresso l'immagine di un paio di labbra scarlatte, sensuali, vellutate.

Di fronte a quella grottesca realtà convenni che, tutto sommato, «non tutti i mali vengono per nuocere»!

ATTO TREDICESIMO

Se di fronte alla catastrofe difficilmente si possono utilizzare trucchi più o meno magici, per migliorare «il successo» credo si debbano escogitare piccoli artifizi che, se ben sfruttati, portano a risultati positivi.

In precedenza ho accennato alle diaboliche astuzie impiegate dalla grande Josephine Baker per quanto riguardava l'applauso. Uno dei temi che non tralascio mai di discutere quando m'incontro con le più grandi vedettes internazionali è proprio la psicologia di tutto ciò che fa spettacolo e che conduce al successo.

Una volta mi trovavo a Parigi mentre si svolgeva il Congresso Mondiale della Federation Internationale des Sociétés Magiques (FISM). In tale occasione fu assegnato al mio amico Silvan il meritatissimo premio straordinario «Oscar della presentazione» quale riconoscimento mondiale per gli alti meriti acquisiti da questo nostro grande Artista, nel campo della Magia.

Per festeggiarlo ci ritrovammo con un gruppo di amici in un sontuoso ristorante sul boulevard Hausmann. Facevano parte della compagnia Zelly e Keith Clark (Pier Cartier), capostipite con Frackson e Cardini della dinastia dei manipolatori di sigarette, entrambi grandi esperti di psicologia teatrale, dell'arte della scena e della presentazione.

Il dialogo cadde appunto su tali argomenti: convenendo tutti quanti che oggi il pubblico è inizialmente freddo, piuttosto scettico e restio a «subire» un tal genere di spettacolo, perché ormai è emancipato dalla evoluzione della tecnica e smaliziato dai mezzi informativi multiformi; per poter sfondare quella invisibile parete di ghiaccio che separa la ribalta dalla platea, si doveva agire sfruttando astuzie sceniche applicate alla propria personalità, al proprio repertorio e alla propria presentazione.

Si divagò quindi in digressioni parapsicologiche asserendo che, per sua tranquillità fisica e mentale, l'artista stando in posizione altimetrica superiore (palcoscenico) rispetto alla platea doveva essere convinto e cosciente della sua posizione di «elevato» prestigio.

Inoltre doveva immaginare di operare di fronte a un pubblico in mutande, quindi obbligato e costretto a subire una situazione d'imbarazzo creata da una psicosi di vergognosa inferiorità e di soggezione indecente.

Come ulteriore azione di «sfondamento» bisognava applicare «la tecnica del domatore di belve feroci» quando entra nella gabbia del Circo. Cosa fa il domatore per evitare di essere sbrannato? (nel nostro caso dal pubblico): apre la porta della gabbia, vi entra, e la chiude subito sbattendola in modo da fare il più baccano possibile, impugna la frusta e la fa schioccare ripetutamente e rumorosamente per intimorire tutti coloro (leoni e leonesse a due gambe) che avevano

una mezza intenzione di sbranarlo.

Come dire: «Attenzione signori! Il padrone sono me! Voi da questo momento dovrete stare docili ai miei piedi e sarete soggiogati dal mio sguardo ipnotizzatore e dalle mie mani magiche». Se si possiede talento, esperienza e «prestigio» il più delle volte questo obbiettivo si raggiunge facilmente e lo si percepisce dalle progressive reazioni di consenso dei presenti, se si esordisce con un trucco di grande effetto.

Da quel momento si è immersi e ci si trastulla nell'alcova paradisiaca del palcoscenico che ci permette finalmente di nutrirci e di saziarci a piene mani di quel nettare delizioso costruito giorno per giorno con sacrifici, rinunce, ore di prove e studio accanito. È il nostro mondo meraviglioso che per nessun motivo e a nessuna condizione saremmo disposti a cambiare; è anche un modo di vita pieno di gioia, di piaceri e di sensazioni stimolanti, che con la musica sincronizzata e con le luci centrate ti danno «la carica» e ti accompagnano nelle tue fantastiche magie in una atmosfera creata apposta per sognare.

Il gelo glaciale del pubblico in quel momento si scioglierà progressivamente, la platea ti seguirà, si riscaldierà attenta e sempre più entusiasta per poi esplodere nell'applauso a scena aperta. Tutta questa gente meravigliosa non hai il piacere di vederla e di conoscerla perché si trova immersa nel buio della sala mentre tu sei solo ad essere illuminato e accecato dalla luce della ri-

balta e dei riflettori; però la senti presente e vicina, ascolti i suoi commenti sommessi e recepisci le sue risate e i suoi «Oh!» di sorpresa e di meraviglia per essere stati imbrogliati da «uno contro tutti».

Quando ci si accorge che il pubblico è a buon punto di «cottura» e che il successo sta assumendo le proporzioni volute, bisogna avere la forza di non lasciarsi trascinare dalla euforia e dalla mania di strafare, ma smettere prima che il pubblico sia pienamente soddisfatto.

Il grande manipolatore americano Channing Pollock, inventore della produzione di colombe dai foulards e magnifico interprete del film «Europa di notte» limitava la durata della sua superba esibizione a solo nove minuti.

Il pubblico verrà così abbandonato, con l'insoddisfazione e la voglia di assistere ancora ai tuoi giochi, e la sera dopo, per reazione, tornerà ad applaudirti.

ATTO QUATTORDICESIMO

Ore 23,30: «Drrriin!!!» squilla il telefono mentre ero sprofondata nella beatitudine dei miei sogni notturni a base di conigli e di piccioni. Imprecando tutte le maledizioni dell'universo salto giù dal letto e barcollando arrivo all'apparecchio. Sento una voce che dice: «Pronto - buona sera - qui è Paolo Grassi del Piccolo Teatro di Milano - ho bisogno di conoscerla - parlarle per mettere a punto un progetto interessante - venga da me domani sera alle 18 - l'aspetto - arriverci - grazie - buonanotte!».

Ebbi appena il tempo di balbettare: «Sì, va bene» che la comunicazione si era già interrotta. Mi diedi due robusti pizzicotti sul sedere per verificare se sognavo o fossi sveglio: ero vispo più che mai al punto che per alcune ore insonni continuai a chiedermi cosa volesse da me quel grande uomo di teatro.

Il giorno dopo puntualmente mi recai all'appuntamento di via Rovello e fui ricevuto nel grande studio direzionale di quella poderosa organizzazione di spettacoli teatrali.

La stanza era semibuia e si presentava completamente tappezzata di manifesti, fotografie, attestati e programmi. Sui mobili, sparsi in un disordine indescrivibile, libri, copioni, locandine, giornali e riviste.

Dietro una grande scrivania Paolo Grassi, uo-

mo elegante e dal tratto signorile, con il braccio teso in posizione di saluto romano, al suo fianco una donna dagli occhi vivissimi: Nina Vinchi segretaria generale del Piccolo: entrambi mi guardavano sorridendo.

Ebbi la vaga impressione di aver sbagliato studio; guardando meglio mi accorsi però che quell'insolita posizione del braccio di Paolo Grassi era «obbligata» da una ingessatura, conseguenza di un incidente automobilistico.

Mi fu richiesta la collaborazione del Club Magico Italiano per un Festival Internazionale della Magia da collaudare prima al Teatro Quartiere e poi da trasferire, per tre sere, al teatro Lirico di Milano nell'ambito delle manifestazioni teatrali «Milano aperta»: noi avremmo dovuto curare tutto l'allestimento tecnico, loro la parte propagandistica e commerciale.

Per un valido battage pubblicitario richiedevano un qualcosa di sensazionale che preannunziasse il grande evento magico.

Proposi subito che alla vigilia del debutto, con grande eco di stampa e radiodiffusione, un mago guidasse una macchina ad occhi bendati con a bordo i giornalisti: il tutto da effettuarsi a mezzogiorno nel traffico di punta sul tracciato Via Dante, Piazza del Duomo e ritorno!

Grassi e la Vinchi si guardarono e mi guardarono convinti di essere di fronte a un pazzo scatenato appena fuggito dal manicomio, ma acconsentirono con entusiasmo a tale folle proposta. In brevissimo tempo si raggiunsero tutti gli

accordi e furono chiariti i dettagli necessari a una organizzazione così impegnativa.

Quella esaltante avventura si svolse secondo la seguente cronaca che compilai per la nostra bella rivista trimestrale «Magia Moderna»: «Nello scorso mese di Aprile 1000 manifesti hanno tappezzato i muri di Milano annunciando il Primo Festival Internazionale della Magia. Come lancio pubblicitario un mago di nome Sergio Benini di Modena ha avuto il coraggio di circolare in pieno centro di Milano, a mezzogiorno in punto, guidando una macchina ad occhi bendati, dalla sede del Piccolo Teatro a Piazza Castello e poi in via Dante, Piazza del Duomo e ritorno! I giornalisti a bordo erano allibiti, i vigili urbani impallidivano di fronte a tale esibizione automobilistica psichedelica e i passanti rimanevano increduli di fronte a tale potere magico... extrasensoriale.

Nel frattempo il nostro Presidente prof. Alberto Sitta faceva il punto della situazione di fronte agli inviati dei più grossi quotidiani italiani, mentre Joe Waldis, ladro gentiluomo di professione, contemporaneamente dimostrava ai giornalisti come i portafogli e gli orologi potevano prendere il volo senza avere le ali.

Direttore d'orchestra di questo imponente preludio magico era nientemeno che il Dr. Paolo Grassi, sovrintendente generale del Teatro «Alla Scala» che, coadiuvato da una schiera di esperti di teatro e di pubbliche relazioni, dirigeva, invisibile e con brio impeccabile, questa prima

sinfonia d'illusioni che aveva lo scopo di trascinare il pubblico al primo appuntamento magico di «Milano aperta».

Abbiamo accennato al pubblico, questo grande, generoso, incomparabile pubblico milanese che ha risposto col suo tradizionale entusiasmo al nostro appello e ne è uscito dal Teatro Lirico soddisfatto e convinto che un tal genere di spettacolo, a prima vista creduto sorpassato e privo ormai d'interesse, è risultato invece più che mai gradito, d'attualità e accettato da tutte le categorie di persone di qualsiasi età.

La terza sera il Teatro di 2000 posti era più che mai gremitissimo e l'entusiasmo del pubblico era pari alla serata del debutto.

La critica della stampa positiva; il successo commerciale oltre le previsioni più ottimistiche.

Una occhiata dietro le quinte: il solito caos delle prove, della Televisione che voleva un servizio «speciale», delle luci che all'ultimo momento risultavano insufficienti e, «*dulcis in fundo*» tre ore prima del debutto, il danese Samson non aveva ancora ricevuto il proprio bagaglio proveniente dalla Cecoslovacchia, rimasto bloccato a una dogana (tedesca, austriaca, italiana? e chi lo sa?).

A nulla era valso il pronto intervento dell'onni-presente Altobelli che, in qualità di funzionario delle Ferrovie dello Stato, si era messo precipitosamente in contatto con tutte le frontiere per cercare di sbloccare la pratica pendente. Eravamo tutti disperati di fronte a tale disgrazia.

zia e soprattutto preoccupati per l'impegno assunto nel presentare il programma annunciato e purtroppo incompleto.

Si decise perciò di collaborare fraternamente con questo nostro collega sfortunato, allestendo un numero improvvisato.

Insieme a lui mi recai di volata a casa a prendere il mio smoking e la mia valigia dei giochi di «magia generale».

Durante il viaggio di andata e ritorno chiesi più volte a Samson cosa avrebbe potuto inventare in così breve tempo: quello non aveva neanche la forza di rispondermi, ma ogni tanto usciva in tormentosi lamenti imprecando alla cattiva sorte: «Perché il mondo è così cattivo con me? Non troverò mai più i miei tavolini... e i fiorellini per me dove saranno adesso? Niente più fazzolettini, il mondo è proprio cattivo!!! Ma io devo pensare adesso perché stasera io devo essere mago!!!».

E alla sera del debutto abbiamo avuto l'onore di vedere scatenarsi un vero grandissimo artista: Jorgen Samson di Copenhagen.

Il pubblico era completamente all'oscuro di questo antefatto imprevisto, ma spontaneamente gli ha tributato un trionfo meritatissimo.

Da un cartolaio aveva acquistato della carta velina per il gioco dei foglietti strappati e ricomposti, del cartoncino leggero per il «papier multiforme» e inoltre aveva utilizzato la mia caraffa e l'ombrellino prestatogli da Sitta per portare il pubblico a sbellicarsi dalle risa. In farma-

cia aveva comperato dell'alcool e del cotone per la parodia del mangiatore di fuoco misto alla danza del ventre, il tutto eseguito con contorsioni, acrobazie e capriole paradossali.

Durante la sua esibizione noi tutti eravamo raggruppati dietro le quinte e, alla fine, noi che eravamo a conoscenza della cattiva sorte subita, lo soffocammo con un abbraccio unanime: avevamo tutti le lacrime agli occhi, diverse da quelle del pubblico esilarato, perché le nostre erano di profonda commozione e ammirazione per la lezione ricevuta dall'intelligenza viva, dalla fantasia inesauribile e dal talento innato di Jorgen Samson da Copenhagen.

Il grande Joe Waldis, colui che dal pubblico ha ricevuto la più grande e sincera ovazione di consenso, era commosso alle lacrime e non riusciva a spiegarsi come si possa allestire nel giro di due sole ore un numero pieno di successo, mai colaudato in precedenza!

Il giorno dopo, ritrovato finalmente il proprio bagaglio, di Samson non si ebbe più nessuna traccia fino ad un'ora prima dell'inizio del secondo spettacolo. Dopo affannose ricerche lo trovammo placidamente addormentato nell'interno del suo baule, sommerso da fiorellini e da fazzolettini, felice e beato per aver ritrovato i suoi tavolini: voleva dimenticare con un meraviglioso sogno magico, che il mondo, per una sera, era stato cattivo con lui: lui che aveva sempre vissuto tra i fiori e le illusioni!

Gli altri valenti artisti hanno fatto del loro me-

glio per raggiungere il successo più caldo e appassionato.

Li ricorderemo tutti insieme: il duo tedesco Thumm (the magic hand) col loro famoso numero basato sulla luce nera, Maxim con eleganti manipolazioni di palline, sigarette, carte e bicchieri, Wechsler col numero comico clownesco di pieno successo, Chun Chin Fu (Sitta) coi suoi effetti cinesi di magia orientale, Trewysan coi piccioni, le candele e gli anelli, Joe Waldis e partner definiti giustamente dalla platea in delirio: «Le mani più pericolose del mondo», ed infine Les Andreals col loro spettacolare numero di grandi illusioni.

Ben tre presentatori si sono alternati alla ribalta: Rosanna Canavero, Franco Nebbia e il nostro regista factotum Mario Altobelli.

Al termine dello spettacolo, fuori del teatro un folto pubblico ci attendeva per esternarci il complimento più bello e gradito: «Era da tanto tempo che non ci veniva offerta l'occasione per ridere come abbiamo riso questa sera!».

Da parte sua Paolo Grassi m'inviò questa carissima lettera che conservo nel mio Album dei ricordi:

Piccolo Teatro di Milano



Ente Autonomo

destinatario:

Dr. Vito Maggi
via Carlo Alberto, 39
20052 MONZA

Palazzo del Broletto / via Rovello, 2 - Cap. 20121
telefoni: 80 34 64 / 8690 631 / 8690 632 / 8690 633 / 8690 634
Biglietteria
telefoni: 87 23 52 / 87 76 63

data: 6 maggio 1972

nostro riferimento: Prot. 3594/PG.oc

Caro Dr. Maggi,

ricevo la Sua del 2 maggio. Mi spiace profondamente che il nuovo incarico alla Scala mi abbia tolto ogni minuto di libertà e mi abbia impedito di essere presente, come avrei voluto, al primo Festival Internazionale della Magia.

Sono sinceramente e profondamente lieto che il Festival sia riuscito artisticamente nel modo migliore e che il pubblico abbia risposto con una partecipazione di presenze e di consensi eccellente.

Personalmente poi sono orgoglioso di avere accolto la Sua lontana suggestione e di avere contribuito in modo determinante per il ritorno di questa forma di spettacolo a Milano, sia a Teatro Quartiere sia al Lirico.

Poichè continuerò ad occuparmi di Milano Aperta e del Teatro Quartiere, Lei sa che potrà sempre contare sulla stima, simpatia e solidarietà mia.

Mi ricordi agli amici "maghi" e mi creda con la più vivace cordialità

Paolo Grassi
Paolo Grassi

ATTO QUINDICESIMO

Per concludere questa parte costituita da memorie di Palcoscenico non posso dimenticare la fase discendente di tale meravigliosa parabola: il dopo spettacolo.

Esso comincia da quando cala il sipario; l'orchestra ha cessato le sue musiche melodiche, le luci si spengono progressivamente, il pubblico sfolla commentando. È giunta l'ora amara di smontare tutto e di rifare i bagagli.

Credo sia il momento più triste anche se il successo è stato clamoroso. È la fine di un magnifico sogno, il crollo di un mondo fatto di emozioni, di tensioni, di rischi, di paure e di trionfi. Dal culmine dell'euforia spumeggiante si ricade nella banalità di angoli bui e ciò che ci circonda diventa improvvisamente squallido, abbandonato, melanconico e triste: si vorrebbe che questi momenti non arrivassero mai poiché per un vero artista la gioia più grande di vivere esiste solo quando si è in palcoscenico (ricordate il mio amico cinese Phoa Yan Tiong? ritrovava la felicità dell'anima solo in scena!). Talvolta mi chiedo se tutta quella enorme mole di lavoro preparatorio vale la pena di strutturarla quando poi il tutto deve venire condensato nel brevissimo tempo di una esibizione.

Rispondo senz'altro di sì perché in quegli attimi fuggenti si provano le sensazioni più belle

prodotte dalle nostre stimolanti magie e si raccolgono gli applausi di un pubblico al quale è stato offerto la possibilità di ridere e divertirsi; per una sera siamo ritornati tutti fanciulli e abbiamo rivissuto tutti gl'incantesimi di un tempo che non torna più. In poche parole abbiamo goduto il fascino del palcoscenico in una notte magica.

Un tipico esempio di atmosfera crepuscolare di smobilitazione ci è stato magnificamente teletrasmesso tempo fa dal grandissimo comico italiano Erminio Macario nello show «Ieri e oggi». Macario ebbi il piacere di conoscerlo personalmente in occasione di una mia commemorazione del cinquantenario della morte del celebre prestigiatore americano Harry Houdini, tenuta presso la sede del Circolo Amici della Magia a Torino.

Con gli amici Balli, Pasqua e Silvan si passò in rassegna la carriera brillante di questo alfiere della Rivista italiana, e ricordo che Macario fece più volte notare che in varie occasioni aveva recitato anche la parte del prestigiatore comico con lusinghiero successo.

Il finale di quella bellissima trasmissione vedeva Macario prima sorridente e attorniato da stupende creature longilinee, lui piccoletto e truccato da clown; poi seduto melanconico e meditabondo sulle gradinate della platea ormai deserta e sporca di rifiuti: abbandonato a se stesso nella sua triste e sconsolata solitudine, rincorrendo con la fantasia quei fantasmi evane-

scenti di un mondo irreale e artefatto.

Un ultimo riflettore, con un tenue fascio di luce che andava restringendosi, illuminava per l'ultima volta i suoi grandi occhi rotondi esprimenti tristezza e rimpianto: era il crepuscolo di un attore sul viale del tramonto, era la visione della maschera di un clown stanco «all'ora che volge al desio».

Non sò esattamente per quale motivo recondito e concomitante, ma mentre scrivo queste note mi ritorna alla memoria una intelligente intervista televisiva che il mio amico Corrado fece al noto cardiocirurgo sudafricano prof. Barnard a proposito di un possibile abbandono della sua attività ospedaliera.

Barnard rispose visibilmente commosso con una frase drammatica: «Quando un uomo sorride, tutti ridono con lui; quando piange, piange da solo!».

ATTO SEDICESIMO

Quanti sono gli attrezzi usati dai prestigiatori? Credo che non si potrà mai enumerarli tutti poiché finché esiste la fantasia qualsiasi oggetto potrà venire sfruttato con intelligenza e originalità a scopo magico.

Esistono però alcuni ferri del mestiere che oltre a venire impiegati per ottenere un effetto scenico hanno delle caratteristiche intrinseche particolari, sia come forma che come contenuto, che permettono loro di esulare dal puro meccanicismo ed elevarsi dal materialismo al campo spirituale.

I veri grandi artisti «amano» i loro giochi al punto di essere convinti che ciò che interpretano ha un ruolo e un significato veramente magico, e il loro grande cruccio sentimentale è di dare un'anima viva e palpitante a tutto ciò che d'inerte hanno tra le mani.

«Si ricordi che questo divino ed incomparabile strumento è composto da quattro corde, lo si fa vibrare di un fremito umano con quattro dita e soprattutto lo si tiene dolcemente appoggiato alla spalla sinistra!».

Questo meraviglioso messaggio mi fu trasmesso anni or sono dal grande maestro Giulio Confalonieri, insigne musicista e brillante oratore in un breve colloquio durante una serata musicale. E al mio sguardo trasparente la più completa

ignoranza per non avere nulla compreso a proposito della spalla sinistra, quell'illustre docente precisò con tono squisitamente romantico: «Sì, perché la spalla sinistra è quella più vicina al cuore!».

A quelle profonde parole mi si risvegliarono lontani ricordi di gioventù e mi commossi fino quasi alle lagrime, rendendomi conto dell'immensità della mia imbecillità.

Lo strumento in questione, l'avrete intuito, è il violino, voce celeste di un angelo che riproduce in terra armoniosamente una musica melodica e paradisiaca.

Nel music hall vi sono stati grandissimi artisti la cui elevata sensibilità ha permesso loro di raggiungere i più grandi successi con un attrezzo che, pur non essendo tipico degli illusionisti, è stato tuttavia impiegato con sublime bravura. Ricorderò tre esempi.

Grock, il più grande clown tradizionale di tutti i tempi: si chiamava Adriano Wettack, era svizzero di nascita ed ebbi occasione di conoscerlo in una delle sue ultime esibizioni televisive; soprattutto mi stupì e lo apprezzai per la sua gentilezza, sensibilità e bontà d'animo; queste rare virtù umane avevano fatto di lui l'interprete di una vita costituita di sentimento, romanticismo e spirito poetico applicati alla maschera melanconica di un clown musicale.

Suonava il violino in modo sublime e finiva con uno strumento piccolissimo dal quale faceva scaturire tutta la sua grandezza di sommo artista.

Nel campo specifico degli illusionisti ricorderò il mio amico Patrick Page di origine scozzese e operante quindi in gonnella-Kilt per parodiare i pregi e i difetti del suo popolo.

Recitava lo sketch del «Miser's dream» (il sogno dell'avarò) producendo monete a non finire che man mano buttava in un secchiello di Champagne.

Alla fine tutti quei soldi scomparivano nel sogno e al triste risveglio, per consolarsi di quella delusione, non gli restava che suonare il suo violino; ma aprendo l'astuccio al posto dello strumento trovava una vecchia tromba ammaccata. Appoggiatala alla spalla sinistra con l'archetto ne ricavava un suono di violino nostalgico e crepuscolare.

Ultimo della serie ma il primo assoluto al di sopra di tutti come talento Charly Chaplin - Charlot: da ragazzo aveva esordito in periferia come prestigiatore, poi, nel periodo del muto, aveva ripreso questo personaggio nel film «Il Circo» e infine, smessi i logori panni di clown sconsolato (bombetta e bastoncino), si era rivelato in tutta la sua smisurata grandezza come uomo - artista - attore - regista - musicista raffinatissimo: «Limelight, ovvero Luci della ribalta, ovvero, Sogno d'amore di un clown!».

Personalmente ritengo questo film il suo più grande capolavoro forse perché, se lo si analizza minutamente, si trovano in esso riprodotti tutti quei momenti di euforia e di tristezza, di gioia e di dolore che costituiscono la vita di un

artista di music hall, e nessuno come lui ha saputo filmare tali sequenze verissime e indimenticabili: il rimprovero accorato di Calvero a Terry sfiduciata della vita; il dovere che ciascuno ha di costruirsi la propria felicità con forza di volontà e fantasia; i momenti di sconforto affogati nell'alcool; la paura che lo spinge a pregare nascosto dietro le quinte con la scusa di aver perso un bottone; il terrore di Terry che si vede appiappare un pesante ceffone che la scaraventa letteralmente in scena; e infine il violino suonato prima in compagnia di poveri suonatori ambulanti e poi in teatro, in quel ineguagliabile pezzo di bravura dei due concertisti da strapazzo (Chaplin e Buster Keaton), per terminare con una fine drammatica: la più vera e la più vicina all'anima di un grande artista: la morte in palcoscenico!

Chaplin era mancino e suonava il violino appoggiandolo delicatamente sulla spalla destra; lo suonava appassionatamente con le dita ma la sua musica meravigliosa veniva visualizzata con l'espressione vivissima di due occhi che hanno simbolizzato tutta la sua vita tormentosa di romantico inconsolabile.

Per me appoggiava lo strumento sulla spalla destra perché solo un uomo come lui poteva possedere due cuori: quello di sinistra si chiamava Charlot, quello di destra Charly Chaplin.

Perché ho inserito nel contesto questa «meditazione non magica»?

Perché è una «memoria» di sei anni di studio di violino.

Nell'interno della cassa del mio strumento accanto alla frase: «Antonius Stradiuarius Cremonensis faciebat anno 1731» ci troverete un pezzo del mio cuore.

ATTO DICIASSETTESIMO

La struggente ricerca di un perfezionismo sempre più esigente e un senso di malcelata insoddisfazione del proprio comportamento dopo anni di collaudata carriera in palcoscenico, mi hanno spinto a cercare sensazioni nuove e più stimolanti scavalcando la barricata, per evitare la parete di ghiaccio creatasi all'inizio tra pubblico e attore.

In alternativa al fascino del palcoscenico, da molti anni ho quindi collaudato felicemente anche l'impatto diretto col pubblico, sullo stesso livello, alla pari, instaurando un dialogo nuovo senza differenze di piani altimetrici (palcoscenico - platea).

La sperimentazione di questo scontro-incontro lo ho strutturato sotto forma di conferenza - esibizione - dialogo con botta e risposta, tenuta con garbo ed eleganza presso i vari Rotary, Lyons, Centri Culturali, Clubs dalle varie attività e mi ha permesso di contattare direttamente il pubblico parlandogli e imbrogliandolo a quatt'occhi, ascoltando e verificando di persona le sue reazioni e rendendolo artificiosamente partecipe a uno show di gruppo, col risultato inaspettato di farmi un bagaglio di esperienze interessanti perché costituito dalle più disparate interpretazioni e reazioni dei singoli individui a seconda degli effetti presentati.

Con una certa dose d'incoscienza e spregiudicatezza all'inizio ho preferito una pericolosa posizione suicida al distacco «superiore» della ribalta, dal momento che vengono meno le distanze; si subiscono quindi le osservazioni e le interferenze del pubblico attento e «provocato» a reagire per la confidenza che gli viene offerta, ma si ha però la possibilità di adottare una strategia di difesa-attacco intervallata da finte ed errori volutamente fasulli che «caricano» l'ambiente e spianano la via al successo finale. Ricordo che una volta fui invitato a partecipare a un «incontro» al «Club dei collezionisti», eterogenea società vitalizzata dall'amico Vito Arienti collezionista di carte da gioco di fama mondiale (possiede più di 9.000 mazzi di carte di tutti i paesi e di tutte le epoche!), inoltre colleziona con stile squisito e con signorilità raffinata un articolo sempre più raro: l'amicizia! In tale occasione ebbi come partner dei miei giochi Arnoldo Foà presente tra i collezionisti. Da ottimo attore di teatro recepì subito l'invito a collaborare con me e ne scaturì una spontanea esibizione «in coppia» con un tono decisamente umoristico che coinvolse e contagiò in breve tempo tutti i presenti.

Dai Vernon «the professor» e Tony Slydini «the master magician's» sono i due più eccelsi maestri di questo stile «close up» ossia di esibizione «in primo piano» e la loro tattica diabolica si basa sul deviazione dell'attenzione, coordinamento dei movimenti e naturalezza di esecuzione, il tut-

to suddiviso in due momenti differenti ma contemporanei: un momento meccanico (movimento delle mani e del corpo) e un momento psicologico (logica del discorso e atteggiamento del volto durante la parte recitativa).

Il risultato «interiore» è che avvicinando persone sempre nuove e differenti si raffina più il sistema personale per sviluppare al meglio e far maturare sempre più il proprio «potere magico» e il proprio «prestigio» nei riguardi del pubblico. La tecnica impiegata è la seguente:

verificare che la propria «batteria» sia sempre carica e in piena efficienza, quindi tutte le mattine, appena alzati, correre davanti allo specchio, guardarsi e sorriderci!

Coltivare la virtù di rendersi simpatici, con forza di volontà comandata dal vostro «pensiero», la personalità viene raffinata curando l'aspetto, il modo di agire e il linguaggio corretto.

Dimostrando simpatia, stima e gentilezza nei riguardi del pubblico evidenzierete la vostra intelligenza e il vostro interesse che verranno così ricambiati.

Bisognerà quindi imparare a «sorridere con garbo» perché questo bellissimo «messaggio» che si offre agli altri si rifletterà poi sull'offerente, il quale dovrà infine usare sempre una unica parola: «Grazie!».

Tutto questo serve per far resuscitare una parte del pubblico che oggi è già morta a vent'anni e viene poi seppellita a settanta.

Svegliateli quindi parlando «di loro stessi» e la-

sciateli parlare, ascoltateli con interesse, guardandoli negli occhi e non mostratevi annoiato di quello che dicono.

Se saprete essere discreti e «volete far fare» qualcosa a qualcuno dovrete «portarlo a desiderare di farla» senza essere tassativi e invadenti.

Durante questa schermaglia dialettica sappiate anche perdere e siate felici per colui che vince dimostrandolo con l'espressione del volto e richiedendo al pubblico un applauso di consenso per il vincitore.

Ricordatevi che un uditorio al quale viene data la possibilità e sà di poter ridere e divertirsi di tanto in tanto, s'interessa maggiormente alle parti serie del vostro discorso.

Nella recitazione bisognerà quindi comportarsi con naturalezza, muoversi perché gli occhi del pubblico vi seguano, cambiare tono di voce, dialogare anche con le singole persone, cercare di essere spiritosi senza cadere nelle volgarità, fare appello alle conoscenze e alle esperienze comuni e non alle vostre personali, usando un linguaggio semplice e facilmente recepibile, perché il pubblico deve sempre trovarsi a suo agio.

Il risultato ottenuto adottando questa tecnica vi permetterà di raggiungere più facilmente il successo: sarete così in grado non di fare ciò che amate ma di amare «con entusiasmo» ciò che fate.

Personalmente credo che il successo consiste nell'ottenere ciò che si desidera, la felicità nel «considerare» ciò che si ottiene.

ATTO DICIOTTESIMO

Questo «Atto» lo voglio dedicare a una persona che per noi italiani è stato un po' l'alfiere e il tedorfo dell'illusionismo a cavallo tra due generazioni magiche: quella tradizionale d'anteguerra e quella contemporanea.

Non tratterò la sua biografia poiché questo non è un libro a carattere storico ma lo ricordo tuttavia perché, avendo vissuto tutta la vita per la Magia, si distinse soprattutto per le rare virtù di umiltà e di modestia, sebbene la sua brillante carriera lo avesse elevato a livello internazionale.

Questo pittoresco personaggio si chiamava Piero Pozzi di Milano, in arte Karton, e il suo successo sopravvisse anche nei momenti critici della sua esistenza grazie al suo proverbiale entusiasmo e buon carattere di ottimista ad oltranza. Da quando lo conobbi ebbe sempre il pallino di «creare il fuoco» simbolo della Magia onnipotente, soprattutto nella fantasia ingenua dei bambini che lui definiva il pubblico più esigente e totalmente in buona fede.

Il suo problema magico, per lunghi anni insoluto, era quello di trovare la miglior formula per ottenere una ottima «carta lampo» (speciale preparato chimico ad accensione immediata con fiammata molto visibile).

Studiammo insieme non so quante formule

astruse: miscela solfonitrica su carta di cellulosa pura, composti a base di fosforo, magnesio, sodio metallico, nitroderivati organici autocomburenti, salnitro, zolfo, tioderivati e chi più ne ha più ne metta, col magro risultato di ottenere delle enormi, stomachevoli puzze con molto fumo e poco... arrosto.

Almeno una volta all'anno il nostro Pierino tornava alla carica più cocciuto che mai per scoprire la formula che non aveva dato risultati di piena soddisfazione.

Si arrivò così al novembre 1976: Karton da tempo giaceva prostrato in un letto dell'Ospedale San Carlo di Milano, immobilizzato da una paralisi progressiva.

L'ultima volta che lo vidi ero con gli amici Bai e Riccò: con voce roca mi fece segno, ammiccando, di avvicinarmi al cuscino e, tirandomi a sé con l'unico braccio ancora efficiente, mi disse in un orecchio, per non farsi sentire dai presenti: «Sai, ho scoperto la formula per ottenere una carta lampo insuperabile!: è il Balsamo del Canadà!!!».

Rimasi esterefatto, chiedendomi affannosamente come, dove e quando Piero Pozzi fosse riuscito a risolvere quell'affascinante, annoso problema che per lui ormai non era più un mistero, mentre per me rimaneva mistero la sua ultima scoperta.

Furono quelle le sue ultime parole, poiché poco dopo ci lasciava per sempre, per iniziare però un'altra esistenza ch'è incominciata così: Porte

del Paradiso: «Toc, toc, toc!»... «Chi è?» chiese San Pietro incanutito e arteriosclerotico. «Come non mi conosci? Sono Karton, nato e vissuto sulle sponde del Naviglio» «Karton? Mai sentito nominare! E poi che mestiere hai fatto?» «Il prestigiatore!» «Niente da fare: maghi, streghe e stregoni, con le loro diavolerie vanno tutti all'inferno: vade retro!!!»

«Ma io mi chiamo Pierino come te!» «Porc... mi hai fregato!!!» impreccò San Pietro mordendosi la barba per essersi accorto di aver commesso il primo compromesso storico-paradisiaco, e subito aggiunse: «Presto, entra, fai finta di niente, indossati subito questo camicione, infilati le ali, mettili in testa l'aureola e presentati subito al Padre Eterno volando sù in alto in alto, là dove risplende la luce divina».

«Ma questa è una camicia da notte da donna!» obiettò scandalizzato il nostro Pierino indossando quell'indumento intimo.

«Sciagurato! In Paradiso non esistono la notte e tanto meno il sesso, ma solo le anime pure!» e così dicendo San Pietro gli mollò una grande pacca sul didietro che già in tenera età (il didietro) aveva subito il trauma del *Bacillus Magicus*. Per il contraccolpo il Pierino spiccò un salto angelico e si accorse di volare verso l'alto: le ali si muovevano leggere senza fatica, il suo corpo, che fino a poco prima aveva perso l'armonia dei movimenti, riacquistò l'agilità giovanile essendo divenuto anima e le ciocche dei suoi capelli bianchi, sotto i raggi di quella luce divina, era-

no biondi e mossi dà un'aura flebile e solenne, contornati da un'aureola scintillante. Ebbe la sensazione di essere divenuto contemporaneamente rondine, gabbiano, aquila, sparviero e infine angelo, e, senza quasi accorgersene, planò dolcemente ai piedi del trono celeste, parcheggiando s'una nuvoletta leggera.

Fu abbacinato da una luce immensa e incommensurabile, facendosi ombra col palmo della mano appoggiato alla fronte, gli parve d'intravedere le sembianze dolcissime dell'Essenza della Perfezione e tutto di un fiato disse: «Salve! Io sono il Pierino dei Navigli... e sun rivà chi adess...!» «Silenzio!!!» tuonò una voce piena di severa bontà. «E chi non ti conosce? Di te so tutto: ho letto su «Magia Moderna» (N.d.R.: Pubblicazione trimestrale del Club Magico Italiano) che in vita tua ne hai fatte una più di Bertoldo, al punto che sei riuscito a far fesso anche il mio portinaio! Ma prima di te altri tre tuoi consimili, spacciandosi per i tre Re Magi(ci) sono riusciti a farla franca; ora vai da loro, si trovano sull'ultima nuvola del Paradiso; ma ti raccomando: fai giudizio!» ed amorevolmente gli diede una seconda pacca, divina, sempre sul didietro.

Il nostro Pierino si vide catapultato sull'ultimo cirro celeste, e chi ti vede? Nientemente che «I magnifici 3 B!!! (Bustelli, Blumen e Brusini) tutti indaffarati a studiare l'ultimo effetto magico degli anelli utilizzando come attrezzo le loro tre aureole!

A questo punto la quiete paradisiaca fu lacerata da un urlo diabolico, quasi infernale. Per la gioia imprevista i magnifici 3 B lanciarono per aria le tre aureole che magicamente si concatenarono rimanendo sospese; poi si precipitarono sul Pierino mollandogli la terza dose di pacche sul didietro, pazzamente felici di aver finalmente ricostruito «un poker d'assi paradisiaco».

Come Pierino si riebbe da quella deliziosa sorpresa, vedendo estasiato le tre aureole sempre concatenate e sospese a mezz'aria, si tolse lentamente dal capo la sua e, trattenendola amorevolmente tra le mani, vi soffiò dentro: subito in quella luminosa circonferenza apparve una bottiglia di Champagne tutta d'oro!

«Evviva!» gridarono sguaiatamente i magnifici 3 B, ma la loro gioia fu bloccata a mezza bocca, poiché dal trono celeste partì sibilando, simile a un missile «aria-aria», una saetta infuocata che, zigzagando velocemente tra le tre aureole sospese, le disunì facendole cadere pesantemente sulle teste dei malpacitati 3 B, trasformandole (le teste) in tre enormi bernocchi multistellari; proseguendo la traiettoria impostale la saetta polverizzò con uno schianto la bottiglia dorata lasciando Pierino e compagni a bocca asciutta. Mentre i tre Re Magi(ci), contriti per l'atteggiamento scurrile assunto, cercavano di lenirsi il dolore capitale lasciandosi reciprocamente con le ali, si udì la voce sprovveduta del nostro Pierino proporre: «Scommetto la mia aureola che questa saetta è fatta col Balsamo del Canada!».

ATTO DICIANNOVESIMO

Alta, slanciata, armoniosa nelle forme, smagliante nella sostanza aurea che la costituisce, selettivamente riservata, talvolta misteriosa, comunque sempre affascinante per chi la frequenta con appassionata assiduità. Ma chi è questa maliarda sconosciuta che irretisce chi per una sola volta subisce il suo fluido magnetico? Ma è la nostra meravigliosa «gabbia di matti»! che come una enorme piovra ci avvolge e ci tiene uniti nelle nostre follie, nei nostri sogni, nelle nostre illusioni: è il nostro mondo, il nostro paradiso terrestre.

Non posso quindi dimenticare i «personaggi» con i quali ho convissuto e condiviso, dietro le sbarre filiformi, le evoluzioni esaltanti e spericolate sui nostri trapezi oscillanti.

Quanti sono questi docili, alienati «detenuti»? Mi vengono i sudori freddi al solo pensiero di enumerare solamente le persone che hanno lasciato in me vivi ricordi di profili stravaganti: Richard Cardini, il mio idolo, l'ineguagliabile, ovvero dopo di lui... l'abisso! Pierre Brahma due volte campione del mondo d'illusionismo, affetto da completa sordità e che con una forza di volontà mostruosa è riuscito comunque a continuare brillantemente la sua carriera professionistica aiutandosi con un dispositivo elettronico luminoso che gli permette di recepire le reazioni

di applauso e di ringraziamento; Fred Kaps il fuori classe olandese ritenuto il più completo prestigiatore moderno; Denis Moroso, magistrale vincitore del Campionato del Mondo FISM, tenutosi a Ginevra nel 1952, Arturo Brachetti trasformista megagalattico, travestito da multiforme terrestre; Mario Altobelli di Napoli: possiede una Magia rarissima, quella di creare ovunque AMICIZIA perché, senza parlare, abbraccia tutti sorridendo; Carlo Gorini Forster di Zurigo che nel giardino della sua villa ha costruito «La lanterna magica», ideale rifugio d'illusioni dove il vaso del water-closed funziona da bar magico semovente; il mitico Channing Pollock, americano, creatore di colombe e di una mandria di plagiari acefali; Tony Binarelli, sensitivo che pasteggia e s'inebria di parapsicomagia televisiva: non ultimo, Philippe Socrate, medico francese, innamoratosi follemente di una rosa parlante!!!

Infine i miei più cari «amici d'infanzia magica», coloro che io definisco «i tre uomini clessidra» della Magia italiana: formatisi partendo da un'ampia base di cultura scolastica a livello superiore e universitario, essi hanno raggiunto il vertice del primo cono con una escalation di successi artistici di livello internazionale. Arrivati in vetta hanno potuto dilagare poi con beatitudine negli ampi spazi concessi solo ai fuori classe e riservati esclusivamente alla élite degli artisti dotati d'intelligenza e di talento.

Essi sono Silvan (Aldo Savoldello): è presiden-

te onorario della nostra Mecca: il Club Magico Italiano ed è colui che non solo ha ottenuto i più grandi successi in tutto il mondo con le sue impeccabili esibizioni, ma soprattutto ha riportato in tutte le case italiane, tramite la televisione, l'immagine dell'illusionista nella nuova veste di un elegante giovane artista, preparato con scrupolosità esasperata e dotato di una serietà e correttezza professionale difficilmente eguagliabile. Oltre tutto ci ha donato anche un prezioso messaggio: il suo bellissimo libro «Arte magica», frutto di una indagine appassionata di un folle innamorato della Magia.

Al suo fianco in qualità di Presidente effettivo del Club Magico Italiano il prof. Alberto Sitta, docente di pianoforte e disegno: è il cuore palpitante della Magia Italiana, sebbene in palcoscenico si presenti nelle vesti autentiche del mago cinese Chun Chin Fu. La sua eccezionale bravura e il suo fascino esotico lo pongono nell'Olimpo degli Immortali della Magia mondiale e non è valso un incendio, che ha distrutto tutto il suo materiale, per estinguere l'amore per quest'arte meravigliosa.

Con caparbia volontà ha ricostruito tutto meglio di prima con rinnovato impegno e dedizione, perché Sitta ha dedicato tutta la sua anima per raggiungere lo scopo della sua vita.

L'ultimo dei «tre» è Zelpy, «Il poeta dell'illusione» e vice presidente del I.B.M. Ring 204. La sua intelligenza e la sua inesauribile carica

ntiva hanno creato «il paradosso magico», «l'originale illusionismo al di fuori del tradizionale». Nei convegni internazionali cui ha partecipato, come degno rappresentante dell'Italia, ha sempre offerto il frutto più sofisticato della sua fantasia: «La statua di marmo del prestigiatore» che a un certo punto si anima, vive, si muove per creare colombe autentiche che, a loro volta, improvvisamente si fossilizzano trasformandosi in colombe di marmo e si disintegrano quando cadono in terra.

Poi inventò «Il piccione illusionista» ovvero la contestazione conclamata di quelle mansuete bestiole nei confronti di chi normalmente le manipola.

Zelpy si è costruito un enorme costume piumato da bianca colomba e con compassati svolazzi ha incominciato a produrre piccoli prestigiatori inanimati che infine li fa sparire trasformandoli in un gigantesco uovo.

Ora mi chiedo: «Si può avere dei veri amici ridotti in questo stato di ebbrezza magica?»

Io ringrazio Iddio per avermi donato questa enorme fortuna.

Il mio taccuino di appunti rigurgita ancora di annotazioni e i ricordi si accavallano in un mucchio di episodi che potrebbero costituire un abbondante materiale utile a comporre un altro volume. A conferma della percezione dell'animo poetico di questa «gente di teatro» ricorderò infine un episodio che, se a prima vista può sembrare insignificante, a me ha invece lasciato un

ricordo particolare per la sua profonda sensibilità.

Nelle mie periodiche visite al Magic Circle di Londra, di cui mi onoro essere membro, ho sempre incontrato personaggi famosi nell'ambiente magico, ma quello che non dimenticherò mai è un ometto molto modesto come aspetto fisico ma ricchissimo come sensibilità umana. Mi raccontò che nel 1956 ebbe l'onore di avere come partner di un gioco, che presentò durante una delle solite sedute del lunedì sera, nientemeno che Filippo d'Edimburgo, principe consorte della Regina Elisabetta e ospite del «Magic Circle»: egli si prestò entusiasticamente per aiutare il nostro ometto raggiante in tutta la sua umiltà.

A distanza di anni gli brillavano gli occhi mentre mi mostrava commosso una sgualcita fotografia di quella sua indimenticabile esibizione «regale»: mi volle spiegare che per lui quella foto aveva soprattutto un grande significato: «la sublimazione della fratellanza magica».

Dopo alcuni giorni dalla mia visita al Magic Circle, mentre passeggiavo in veste di turista nei pressi del Covent Garden, al mercato dei fiori di Bloomsbury, sentii una voce nota che mi chiamava: era il nostro ometto che avevo incontrato pochi giorni prima, non più nelle vesti di mago ma semplicemente di venditore di fiori.

Mi disse solo queste parole: «Vorrei regalarle il mio fiore più bello: quello della «fratellanza magica», ma l'Italia è il paese dei fiori e forse per Lei è inutile».

Lo accettai commosso e, preso alla sprovvista, risposi semplicemente «Thank you», mentre dentro di me pensavo che un simile rarissimo fiore era tutt'altro che inutile, soprattutto perché se appassisse sarebbe un vero peccato; un peccato «mortale».

ATTO VENTESIMO

Quando uno dorme placidamente sognando piccioni e conigli e viene svegliato improvvisamente da una telefonata notturna che lo invita a Londra per un Gala Magico, il minimo che può fare è sobbalzare incredulo sul materasso e, in mutande, interpellare trepidante la sua «dolce compagna» per programmare la fuga.

Partenza da Milano per Londra - Gatwick tutto predisposto secondo i piani emergenti ed entrambi felici per quella evasione imprevista.

Dall'aeroporto inglese a Victoria station prese inizio la progressiva «full immersion in Great Britain» e poi, in taxi, all'Hotel attraversando Londra, strettamente abbracciati ed euforici per un wseek-end che ci offriva il massimo di «comunicabilità artistica».

Fuori giornate umide di pioggerellina tipicamente locale in una atmosfera affascinante, dentro l'Albergo una confortevole camera da letto ove passammo la notte teneramente insieme e, come per tutte le vigilie importanti, le ore trascorsero in amorevoli verifiche fatte di osservazioni interiori e di percezioni indescrivibili.

La sera del debutto ci sentivamo particolarmente tranquilli poiché il delizioso periodo di «training autogeno» si era svolto serenamente secondo le più intime procedure; così presentammo brillan-

temente al pubblico il contenuto del nostro magico tema comportamentale.

Il successo scenico all'Empire Room e la critica della stampa locale furono totalmente favorevoli e così arrivammo felici all'apice iperbolico di quella avventura romantica.

Dopo una cena intima da Kulligan rientrammo entusiasti in Albergo, tenendoci sempre stretti stretti, poiché, anche in quell'occasione, avevamo avuto l'ennesima meravigliosa conferma che eravamo fatti l'uno per l'altra e che la nostra affettuosa amicizia sarebbe stata perennemente indissolubile.

La seconda notte londinese ci vide ancora insieme giacenti fianco a fianco...

La sera seguente ritornammo a Gatwick per riprendere l'aereo Londra - Milano - Roma.

Arrivati al check-in guardai la deliziosa hostess del controllo-biglietti e le dissi sorridente e soddisfatto: «Noi scendiamo a Milano!»; quella controllando il biglietto sbottò a ridere dicendo: «Really?» (come dire: «Ma vè? non sono così deficiente da non saper leggere la destinazione Milano!»).

Dopo Gatwick «the Channel» (= la manica), la foresta di Cherbourg, la France et Paris ville lumière, la Svizzera, una enorme macchia bianca (il Monte Bianco), se la macchia fosse stata rosa sarebbe stato il Monte Rosa... e infine verso mezzanotte atterrammo a Milano: fine della avventura!

Pioveva e all'aeroporto della Malpensa, data la

folla, ci perdemmo temporaneamente di vista, tuttavia sicuri di ritrovarci alla consegna dei bagagli. E lì ebbe inizio un'attesa snervante: i nostri compagni di viaggio si squagliarono velocemente mentre io aspettavo fino a rimaner solo (abbandonato?!?!).

Un addetto all'aeroporto mi pregò di andarmene perché era ora di chiudere: io sarei stato lì, risolutamente irremovibile, fino a quando non avessi rivisto la mia dolce compagna. Quello perse la pazienza e chiamò la polizia!

Vista la grottesca situazione notturna credetti opportuno raccontar loro nei minimi dettagli la forma «magica» e il contenuto «affettuoso» della nostra avventura. Profondamente toccati da quell'insolita realtà mi caricarono su un piccolo trattore utilizzato normalmente per il traino dei carrelli portabagagli e, sotto la pioggia battente, mi trasportarono velocemente sulla pista di rullaggio del mio aereo che stava facendo il pieno di carburante prima di ripartire per Roma. Arrivati sotto la pancia del velicolo fummo investiti da pesanti e irripetibili impropri da parte del «Responsabile dei servizi di terra».

Anche a lui dovetti raccontare la mia triste storia magica e quello, sbraitando e sghignazzando cercò di buttarmi fuori dicendomi: «Lei ch'è un mago dove vuol ritrovare la sua dolce compagna a quest'ora e con questo tempo cane?» Io imperterrito risposi: «Oh bella! sull'aereo!» con tono sfidante l'addetto ai lavori soggiunse trionfalistico: «L'aereo parte tra poco e poi nel-

l'interno è buio!». «Io sono invece sicuro che la ritroverò subito!» mugolai tutto d'un fiato giocando d'azzardo l'ultima carta in mio possesso. I miei occhi, quelli del poliziotto, quelli dell'autista e quelli del padrone della pista si incrociarono in un silenzio ridondante di tutti i presupposti per una sfida infernale - magico - notturna. Alla faccia del regolamento fu aperto il portello del bagagliaio e tutti guardammo nel buio assoluto; si udì un urlo sguaiatamente sovrumano: «Amore!!!» e subito ci abbracciammo pazzi di gioia poiché Lei mi stava aspettando fiduciosa, in pole-position, sicura che non l'avrei mai abbandonata! I tre comparì si guardarono stupefatti e mi guardarono con profonda commiserazione: solamente allora capirono che noi due eravamo veramente pazzi...

Tutt'attorno pioveva che Dio la mandava e mentre ci tenevamo teneramente stretti l'un l'altro, dopo quei terribili momenti di struggente «smarrimento», mi accorsi di avere le guance bagnate: di pioggia o di lacrime di gioia? «Ai posteri l'ardua sentenza!», poiché in quella indimenticabile, buia notte piovosa vedevo brillare di luce propria le stelle e di luce riflessa i pianeti coi relativi satelliti, e soprattutto ero profondamente felice di aver ritrovato la dolce compagna della mia vita: la valigia magica!!!

FINALE

Al termine del «PRIMO ATTO» di questa mia fatica fui colto da una specie di collasso a causa del tremendo sforzo psichico sostenuto per compilare le prime pagine.

Poi devo essere caduto inconsciamente «in trance» e in questo stato d'ipnosi cerebrale mi trovo ora ad essere arrivato alla fine senza ricordarmi come, dove e quando ho steso il testo delle mie meditazioni.

A questo punto di preciso sò una cosa sola: gli episodi di vita vissuta che mi hanno permesso di formulare le mie memorie mi hanno fatto conoscere un'altra Magia, decisamente superiore a quella del palcoscenico o a quella ottenuta a diretto contatto col pubblico.

La Magia più vera, più sublime, quella trascendentale perché è scaturita da un'anima viva e da un cuore entusiasta, entrambi maturati col tempo: è la Magia dell'Amore immortale, della Fede, del Sorriso, del Romanticismo, dei Fiori, della Felicità, dei Colori, della Musica, della Meditazione silenziosa che crea i pensieri positivi, è la Magia Spirituale che cercherò di «materializzare con parole magiche» ricordando un ultimo episodio.

Recentemente in un Gala Magico avevo presentato il mio nuovo numero di manipolazioni sotto forma di sketch «Le rêve du tricheur» (il so-

gno del giocatore d'azzardo) dove tutti gli attrezzi di una sala da gioco venivano da me impiegati per comporre il soggetto che volevo interpretare: dadi, carte, gettoni e roulette.

Anche in questa occasione ottenni un lusinghiero successo scenico, ma la più grande ricreazione spirituale da quando pratico l'illusionismo l'ho assaporata subito dopo osservando estasiato l'indimenticabile esibizione di una illusionista ungherese: Aniko di Budapest che faceva parte del nostro cast magico.

Gli effetti impeccabili presentati non erano costituiti da grosse novità, ma lo stile e la personalità erano invece decisamente «astrali»: manipolazioni di carte da gioco, palline ricoperte da brillanti, foulards e fiori, fiori multicolori in un crescendo fantastico e incantevole.

Alla fine tutto il bellissimo corpo seminudo di quella leggiadra creatura veniva ricoperto di fiori sempre più grandi, variopinti e screziati al punto da formare un intero, unico bouquet con al centro un volto stupendo.

A tale visione folgorante cercai di trovare mentalmente un paragone alle bellezze terrene che avevo avuto la fortuna di ammirare durante il mio passato di vagabondo: il mare di Positano, Parigi e il Moulin Rouge (!), Londra e le bianche scogliere di Dover, Vienna e i suoi valzer, le piramidi d'Egitto, le arene infuocate della Spagna, ma nulla, assolutamente nulla era paragonabile a quanto mi stava di fronte quella sera.

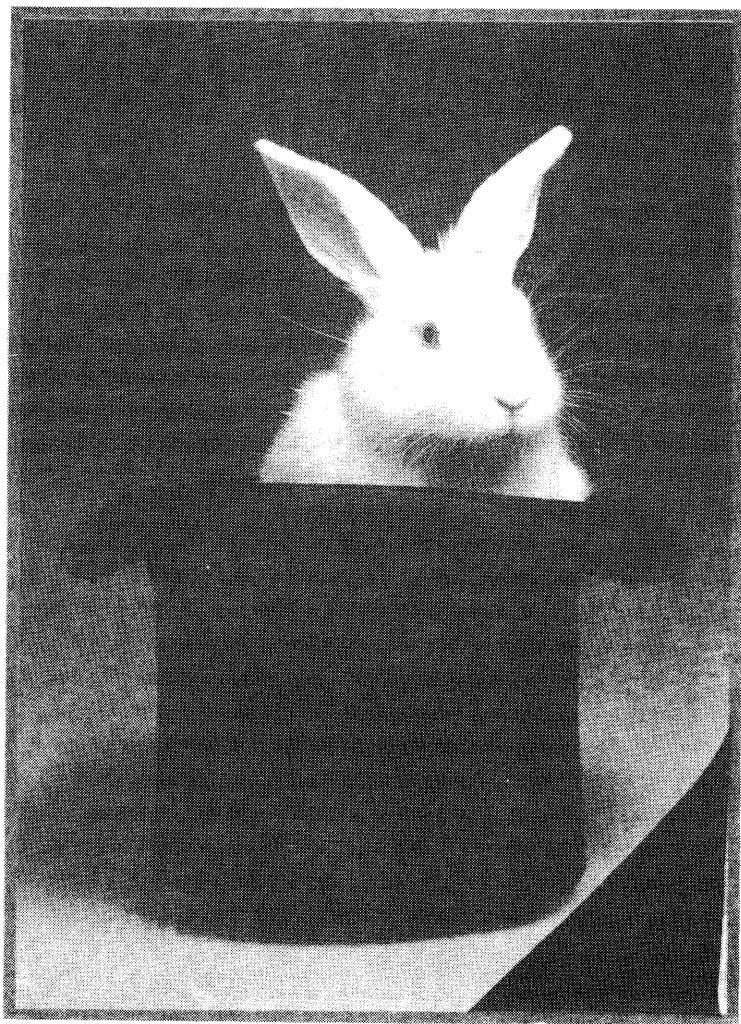
Solamente alzando gli occhi verso l'alto pensai che Aniko poteva essere raffrontata a una stella solitaria caduta dal cielo o meglio a un frammento policromo di meteorite staccatosi per magia dal pianeta Venere.

Nella sua traiettoria galattica, prima di giungere in palcoscenico attraverso la troposfera, doveva aver parcheggiato in Paradiso: là aveva assunto il colore azzurro chiarissimo dei bellissimi occhi, là le labbra morbide erano state plasmate con polvere cosmica scarlatta, là i capelli ondulanti, ricadenti mollemente sulla fronte e sulle spalle nude, erano stati trasformati magicamente da raggi di sole in riccioli d'oro.

Queste fantasticherie contemplative furono interrotte da una voce lontana che riconobbi per quella del mio amico cinese Phoa Yan Tiong di Taiwan: «Se possiedi due ciotole di riso vendine una e acquista un fiore!».

Ma quella voce, ricca di misticismo e di saggezza orientale, fu subito soffocata da un'altra voce a me ben nota che, in quell'attimo di estasi estetica risuonava emozionatissima come non mai: era la voce infallibile del mio subcosciente che mi sussurrò dolcemente: «...e se possiedi un fiore, porgilo con garbo e con un sorriso a una bella donna e parlale d'amore!»

ADDIO!



Io, dopo la magica METAMORFOSI FINALE

INDICE

ATTO PRIMO	pag.	11
ATTO SECONDO	»	14
ATTO TERZO	»	18
ATTO QUARTO	»	23
ATTO QUINTO	»	28
ATTO SESTO	»	32
ATTO SETTIMO	»	37
ATTO OTTAVO	»	42
ATTO NONO	»	46
ATTO DECIMO	»	51
ATTO UNDICESIMO	»	55
ATTO DODICESIMO	»	59
ATTO TREDICESIMO	»	66
ATTO QUATTORDICESIMO	»	70
ATTO QUINDICESIMO	»	78
ATTO SEDICESIMO	»	81
ATTO DICIASSETTESIMO	»	86
ATTO DICIOTTESIMO	»	90
ATTO DICIANNOVESIMO	»	95
ATTO VENTESIMO	»	101
FINALE	»	105

Termine della stesura: Anno 1980

Dello stesso Autore:

EROS

EROS BIS

EROS TRIS

Stampato presso la Tipografica Sociale spa — Monza
nel mese di settembre 1994, a cura dell'Autore

